

# C.I.P.E.C.

*Centro di Iniziativa Politica e Culturale*

*Quaderno n° 42*



**Sulle strade del Che**

**Provenzali o Occitani**

**Anni '70: il *Manifesto* a Cuneo**



## INDICE

<b>Introduzione</b>	pag. 3
<b>In viaggio per La Higuera</b> <i>di Inés Cainer</i>	pag. 5
<b>Occitani o provenzali?</b> <i>di Aniello Fierro</i>	pag. 8
<b>Alcuni documenti del <i>Manifesto</i> di Cuneo nei primi anni '70</b>	
• Sulla scuola	pag. 19
• Appunti sulla situazione politica	pag. 22
• Il P.C.I. 1921 – 1971	pag. 27
• Appunti sulla situazione politica, due anni dopo	pag. 31
• Il <i>Manifesto</i> in Italia e a Cuneo	pag. 35
<b>Scuola quadri: La 2° Internazionale</b>	pag. 39
<b>'68 e dintorni: la stagione dei movimenti chiacchierata con studenti liceali leccesi</b>	pag. 43
<b>Quaderni Cipec</b>	pag. 55
<b>Attività Cipec</b>	pag. 58

*SUL SITO*  
**“WWW.CIPEC-CUNEO.ORG”**  
*TROVERETE TUTTI I QUADERNI PUBBLICATI*

---

*INVECE IL SITO*  
**“WWW.SERGIODALMASSO.NET”**  
*RACCOGLIE IL MATERIALE*  
*(ARTICOLI, OPUSCOLI, LIBRI ETC.)*  
*PRODOTTO DA SERGIO DALMASSO*

## INTRODUZIONE

Con questo quaderno (il n. 42!) chiudiamo questo anno (il quindicesimo!) di pubblicazione della nostra piccola "rivista".

Speriamo non sia l'ultimo.

Chiederemo alla prossima amministrazione provinciale, quella che verrà eletta il 7 giugno, di poter continuare questa pubblicazione, esempio raro di studio su tanti aspetti mai emersi, della storia (anche minuta) della nostra provincia. Ci auguriamo, ovviamente, una risposta positiva alla nostra richiesta.

Il semplice elenco dei quaderni usciti, delle persone (più o meno note) intervistate, come una sintesi della nostra **attività (convegni, conferenze, dibattiti...)** dovrebbe sottolineare l'unicità di questa esperienza. Poche associazioni o pochi circoli culturali, pur con strutture, finanziamenti... (noi ci siamo sempre autofinanziati) possono vantare, tra i propri ospiti, Enzo Santarelli, Ludovico Geymonat, Massimo Bontempelli, Edoarda Masi, Costanzo Preve, Giulio Girardi, Gian Mario Bravo, Antonio Moscato, Guido Valabrega, Riccardo Bellofiore, Mario Spinella, Enrica Collotti Pischel, Marco Revelli, Agostino Pirella, Eugenio Melandri, Franco Barbero, Raniero La Valle, Luigi Cortesi, Manlio Dinucci, José Ramos Regidor, Diego Novelli, Lucio Magri, Fulvio Perini, Fausto Amodei, Enzo Mazzi...: il meglio, cioè, della cultura italiana critica, del cristianesimo conciliare, del marxismo non ortodosso.

Così pure, i **temi trattati**, pur non molto "popolari", non si trovano certamente se non nel nostro lavoro: memorie di militanti politici e sindacali della provincia, atti di convegni organizzati (o relazioni agli stessi), brevi scritti su figure di militanti della sinistra, inchieste sulla Lega Nord, due numeri dedicati alla psicoanalisi, veri e propri libri sulle forze politiche cuneesi, analisi (oggi abbastanza frequenti, al momento dell'uscita molto inusuali) sugli anni '60 - '70, qualche (parziale) storia delle forze politiche a livello nazionale.

È, dopo tanta fatica, completato il sito:

**[www.cipec-cuneo.org](http://www.cipec-cuneo.org)**

dove potrete trovare, leggere, scaricare... tutti i quaderni pubblicati.

A questo si aggiunge un secondo sito:

**[www.sergiodalmasso.net](http://www.sergiodalmasso.net)**

che raccoglie (quasi) tutto quanto (libri, saggi, parti di testi collettivi, articoli, recensioni, schede...) ho, da piccolo dilettante, scritto in tanti anni.

Spero possano essere utili anche a riprendere temi che la barbarie di questi tempi sembra avere dimenticato, sommerso, rimosso completamente.

Venendo a questo numero, non ha un tema centrale, ma è diviso in cinque parti:

- un articolo di **Inés Cainer**, argentina di origine italiana, nel nostro paese da molti anni, che rievoca un suo difficile "viaggio", durante i suoi frequenti soggiorni in America latina. Il testo è già comparso su giornali latinoamericani ed è opportuno riprodurlo anche qui. La sua pubblicazione è un saluto ad Inés che, dopo tanti anni, lascia Cuneo per iniziare, come sempre con entusiasmo, una nuova fase della sua vita

- uno scritto di **Aniello Fierro** sul non sempre facile rapporto occitani/provenzali. Il saggio cerca di essere il più possibile oggettivo, di dare notizie e non giudizi, di non “prendere parte”. Per questo potrà, forse, dispiacere ad alcuni/e. Lo riportiamo, qui, nella sua versione “universitaria”, forse meno completa di quella che, con alcune integrazioni, è comparsa sulla rivista “*Nunatak*”. È una scelta che permette a chi è interessato/a di confrontare le due stesure, molto simili e- in alcuni tratti- complementari
- alcuni **documenti del *Manifesto*** di Cuneo, nei primissimi anni '70. A chi legge sembrerà archeologia. E i/le più non sapranno che “Il Manifesto”, da quasi quarant’anni giornale quotidiano, è stato per una breve fase un gruppo politico con militanti, sedi, rapporti con altre formazioni, in un caso (politiche 1972) liste elettorali. I documenti riportano i temi su cui nascono, nel 1970, i primi piccoli gruppi in provincia di Cuneo: l’analisi critica sull’URSS e la speranza che dalla Cina e dal Vietnam possano venire nuovi messaggi rivoluzionari; la richiesta di una diversa democrazia interna al partito; la convinzione che le spinte di movimento (operaio, studentesco, sociale...) richiedano una nuova e diversa strategia che il PCI e il sindacato non vogliono o non sanno cogliere, una analisi eterodossa della scuola e del suo rapporto con la società (fra gli autori dello “scandaloso” saggio nazionale anche Giovanni Berlinguer, futuro ministro della Pubblica Istruzione).
- un documento su una lezione ad una *scuola quadri*, organizzata per studenti (e non solo) nel 1979, anno orribile, in cui la nuova sinistra becca una ennesima sberla elettorale, paga le divisioni, subisce la fine di una fase ascendente, come dimostrerà chiaramente la sconfitta alla FIAT l’anno successivo. Questo modesto lavoro di formazione politica (quanto interesse negli anni '60- '70 per il marxismo, o meglio per i marxismi!) era così articolato: - Marx giovane e *Il Manifesto* – Marx e *Il Capitale* (a livelli elementari, perché di economia abbiamo sempre masticato poco) – prima e seconda Internazionale – Rosa Luxemburg – Lenin e la rivoluzione sovietica – Gramsci. In altri casi, anche se oggi può suscitare l’ironia, abbiamo affrontato la lettura e discussione del *Manifesto* del 1848, la storia del PCI, quella dei gruppi di nuova sinistra. Altri tempi. Quelli in cui si pensava ad un intreccio tra lavoro politico e formazione, in cui la conoscenza delle nostre radici era ritenuta fondamentale, in cui si discuteva su pagine importanti della “nostra” storia e sui nodi (scacchi compresi) che la avevano segnata. Con ingenuità, posizioni dogmatiche, ideologismi, schematismi... che la nuova sinistra ha pagato pesantemente. Anche senza, però, i nuovismi, le rimozioni, le abiure che hanno concorso a creare il vuoto di oggi. È un peccato che non si trovino gli altri testi. Almeno come “documento del tempo”.
- per ultima, la trascrizione di una chiacchierata, avvenuta pochi mesi fa, con gli studenti di un liceo di Lecce su *'68 e dintorni: la stagione dei movimenti*. Nel quarantesimo dell’*anno degli studenti* e dell’*autunno caldo*, in più casi mi sono sentito chiedere perché non dedicare a quel periodo uno dei nostri quaderni. Questa breve conferenza/conversazione (da cui il tono del discorso, molto diverso dallo scritto) riepiloga i dati fondamentali e copre, in parte questa omissione.

A tutti e tutte buona lettura, sperando di poter continuare questo nostro lavoro (il futuro è in grembo alla prossima Giunta provinciale).

Sergio Dalmasso

## IN VIAGGIO PER LA HIGUERA

Inés Cainer

Era il lontano 1967, all'inizio della primavera in Sudamerica, nei fatidici giorni del 10-11 ottobre, quando la stampa di tutto il mondo in prima pagina, riportava la notizia della morte di Ernesto Che Guevara, che ho deciso di intraprendere questo viaggio. La morte del Che era stata annunciata molte volte, più come un fatto di cronaca che politico.

Tutti stentavamo a crederci. Giorno dopo giorno la notizia prendeva corpo, ma l'accettammo come un fatto compiuto solo quando Fidel Castro in persona ne diede la conferma.

Per quaranta anni ho programmato nella mia mente questo viaggio, per riuscire a capire meglio quanto letto e sentito sulla vita e la morte di Ernesto Che Guevara.

Ho iniziato il viaggio via terra da Buenos Aires, passando per cinque province del territorio argentino che dista duemila chilometri da Quiaca, città confinante con la Bolivia. La prima città boliviana alla frontiera è Villazón dove, come fatto emblematico, una delle mie prime conoscenze, è quella con un medico cubano, impegnato in un ospedale locale. Sulla realtà boliviana mi racconta che la situazione è più tragica di quella del Pakistan, da dove proviene come volontario.

Ho continuato a viaggiare senza una guida che mi segnalasse la strada più breve o più facile per La Higuera: forse non ce ne sono o forse semplicemente non l'ho trovata.

Domandando e domandando, con sbagli riparabili, ho percorso altre cinque città fino a Santa Cruz de la Sierra, distante 300 chilometri da Valle Grande.

Finalmente percorro l'ultimo tratto in un vecchio bus, che si impantanava spesso nel fango delle sinuose strade a tremila metri di altitudine.

Una passeggera per metà indigena mi chiede: "Usted va a visitar La Higuera verdad?"

"Lei come lo sa?", rispondo.

"Cosa altro viene a fare una "gringa" da queste parti se non a vedere dove hanno ammazzato il "nuestro Comandante? -dice mentre guarda gli altri viaggiatori con un sorriso ironico, e aggiunge- Donna matta, dall'Europa a La Higuera da sola!"

Dopo nove ore di viaggio il bus arriva a Villazón una piccola città dove su quasi tutte le case era dipinta la celebre immagine del Che. Sono le dieci di sera, ci sono solo due alberghetti, ma nessun luogo dove mangiare. Chiedo informazioni su come arrivare a La Higuera, quel paesino distante 65 chilometri di Villazón. Ci sono due modi: con un piccolo bus a otto posti fino a Pucará, e i seguenti 15 chilometri a piedi, oppure in taxi, che gli abitanti di Villazón non osano offrire, perché ne considerano il prezzo eccessivo, anche se per noi sono solo 15 euro. Scelgo la seconda ipotesi e la mattina seguente, molto presto, parto con un bel mazzo di fiori bianchi in mano. Tre ore di macchina per strade quasi tutte sterrate, in un paesaggio di oscure e silenziose montagne, dove abbiamo trovato solo una coppia d'indigeni che hanno accettato un passaggio. Più avanti vedo un ragazzo su una grande pietra bianca che si riposava durante il viaggio a piedi. In un cattivo inglese abbiamo parlato, ma non l'ho convinto a salire, anche se capisco che la meta era la stessa, a cercare quello che cerco anch'io.

Ripartiamo e dopo pochi metri mi chiama, con un sorriso che gli cancella dal viso la grande stanchezza e una mano in alto, in un spagnolo dall'accento tedesco grida: Hasta la Victoria!...

Nella strada non ci sono segnali, solo indicazioni scritte in rosso sopra le pietre o sui tronchi degli alberi, dove si legge "A La Higuera", con una freccia indicativa e un stella a cinque punte. Il giovane taxista mi racconta, che sul posto arrivano persone dai posti più lontani del mondo.

Finalmente si avvista un piccolo conglomerato di piccole e umili casupole: è La Higuera, con al centro un maestoso monumento al Che, circondato da scritte con proclami Rivoluzionari, la più visibile delle quali dice: "Adelante, la lucha continua".

Si legge anche un appello firmato dall'Alba che incita i boliviani ad alfabetizzarsi.

Al rumore della macchina, due donne e cinque bambini escono dalle case; i piccoli scambiano alcune parole in lingua "quetchua" con il taxista e partono di corsa in cerca della guida.

In pochi minuti, scalzo con abiti sotto il limite della più grande povertà, un giovane di 25 anni è davanti a noi, e apprezza la mia visita, perché non deve sforzarsi a cambiare lingua per le spiegazioni.

A pochi passi c'è "la Escuelita", alla quale guardo come in un sogno. Una piccola costruzione di tre metri di larghezza per forse otto o nove di lunghezza, che nel '67 era divisa in due stanzette. Ben curata, con una targa dove si legge: "ESCUELITA 8 de Octubre de 1967. Permanecieron prisioneros del Ejercito Ernesto "Che" Guevara, Simon Cuba "Willy" y Juan Pablo Chang "Chino" siendo ultimados el día 9 de Octubre".

Al suo interno i muri sono praticamente tappezzati con le fotografie del Che nella sua vita di combattente guerrigliero in Cuba, l'Africa e finalmente in Bolivia.

Una di esse, mi fa quasi sorridere, quella che ritrae l'allora giovanissimo Pombo, (Harry Villegas) vicino al Che, con sotto la scritta, "50.000 pesos bolivianos a quien los entregue vivos o muertos. Mejor vivos".

Sono fotografie che ormai hanno fatto il giro del mondo, ma esibite nel silenzio di quei muri acquistano un'altra dimensione.

Appoggiata al muro, che conserva ancora le macchie con schizzi di sangue, c'è la sedia dove era legato Guevara, a pochi metri una panchina che occupava il Chino.

Completano il Museo alcuni souvenir e un interessante libro dei visitatori, che sfoglio accuratamente; è pieno di frasi molto tristi, firmato da gente che arriva da tutta Europa, molti dall'Italia, dall'Australia, dagli Stati Uniti, numerosi anche da Cuba.

Tra i souvenir una piccola bottiglietta con la terra dal letto del fiume dove il Che fu fatto prigioniero, la fotocopia del suo certificato di nascita, rilasciata dal comune di Rosario, in Argentina, e un portachiavi con un mini sandalo, uguale a quello che indossava la guerrigliera Tania.

Scelgo di non portarmi nessuno di questi ricordini, e lascio una somma come se ne avesse acquistati tanti, un modo di contribuire alla esistenza de "la Escuelita", senza cadere nel sistema utilizzato dalle religioni.

La Higuera è un posto di estrema povertà; a volte le donne che vi abitano offrono da mangiare ai visitatori, sempre che abbiano provviste per cucinare, così da realizzare qualche guadagno.

Purtroppo quello stesso giorno erano andate a Villazón, a fare spesa e il loro ritorno era molto incerto, dato che si muovono a piedi o in camion, se ne trovano qualcuno che offre un passaggio insieme al bestiame.

A prova di quella incredibile povertà, è anche il fatto che nessuno ha potuto offrirmi una bottiglia o un barattolo, dove mettere l'acqua per il mio mazzo di fiori, così lo deposito sulla nuda terra a fianco al monumento. Un gesto che ho compiuto a nome di tanti.

Qualcuno, non si sa chi, (dicono un italiano) ha costruito sul posto alcune camere, per le persone che vogliono restare, specialmente perché in caso di pioggia, la strada del ritorno non è percorribile.

Abbracciata da tutti riprendo il ritorno. Ormai mio amico, il taxista mi dice che devo vedere ancora il Rio Grande, mi ci porta e dall'alto mi fa vedere la sua maestosa conca, al momento priva d'acqua.

In seguito mi propone di andare all'ospedale de "La Lavanderia", nella città di Villazón, dove fu portato il corpo di Guevara per tagliargli le mani.

L'ospedale ha una struttura abbastanza dignitosa e all'ingresso c'è una targa dorata con scritto: "Hospital Señor de Malta-Lavanderia" "09-10 de octubre de 1967".

"El cuerpo del Comandante Ernesto "Che" Guevara fué expuesto por el Ejercito al pueblo y a la prensa, para conocimiento mundial".

Sotto: "El día 9 fué tranquilo. Dos veces vimos pasar un helicóptero, el mismo que trasportaba el cuerpo aún tibio del Che. Diario Guido Pereda, Inti".

Il taxista, diventato la mia nuova guida, mi presenta a buona parte del personale. Le informazioni sono solo per "sentito dire", dato che quasi tutte quelle persone, medici e infermieri, non erano ancora nati. Mi raccontano che "el Comandante" al momento della sua cattura era molto magro e denutrito, la sua asma aveva preso il sopravvento e con un peso di appena 50 Kg., difficilmente



sarebbe riuscito a resistere in vita per lungo tempo. Da un angolo arriva l'urlo di un ragazzo, il più giovane del gruppo che dice:

"Povero Che, l'hanno seppellito come se non fosse un cristiano, senza una bara o una pezza di stoffa per coprire il suo corpo martoriato. Maledetti assassini!".

Altri erano andati a cercare le chiavi della saletta dove gli avevano tagliato le mani, però tre metri prima mi sono rifiutata, non ho voluto entrare, non potevo vedere una stanza che mai avrebbe dovuto esistere.

Tutto il gruppo accenna ai grandi progetti di Evo Morales per La Higuera, come costruire un'autostrada e forse anche un aeroporto per l'afflusso di turisti. Progetti, questi, che rappresenterebbero grandi risorse economiche per la regione, però credo che lo stesso Guevara non avrebbe approvato l'uso della sua immagine per portare acqua al mulino degli affamati. Mi auguro che Evo Morales ci ripensi, non posso immaginare il silenzioso e piccolo paese del "La Higuera" pieno di negozi, con Fast-Food e turisti snob muniti di macchine fotografiche, al posto di persone che, come nel mio caso, arrivano lì con rispetto per la memoria del Che e per approfondire le loro conoscenze.

Alla fine di quella intensa giornata mi ritiro in albergo; una lunga notte in balia dei ricordi e le conseguenti riflessioni su quanto accadeva in quel lontano ottobre in cui programmai questo viaggio.

Il Partito Comunista Argentino, nel quale militavo dai miei sedici anni, si scagliò contro Guevara subito dopo la sua morte; riteneva che solo un avventuriero poteva organizzare una Rivoluzione senza il totale consenso della popolazione.

Un popolo come quello della Bolivia, da cinquecento anni governato e sfruttato da governi fascisti o militari, colonia degli spagnoli e conseguentemente degli americani, affamato, analfabeta e con una maggioranza d'indigeni che muoiono prima di arrivare ai 40 anni, come poteva avere i nostri stessi concetti su una Rivoluzione?

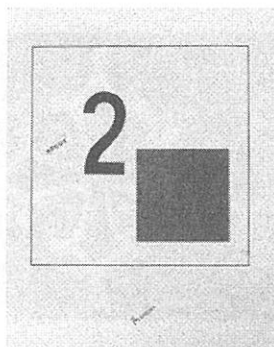
Ancora oggi la Bolivia e la Sierra Leone, in Africa, sono i due paesi più poveri e con la maggiore disuguaglianza sociale.

Di conseguenza era da lì, che si doveva iniziare la nuova era per il Continente; l'errore di Guevara non è stato la mancanza di consenso dei boliviani, ma l'essersi fidato del Partito Comunista boliviano e argentino, impegnatisi a inviare armi e uomini che non sono mai arrivati.

Questo viaggio a "La Higuera" ha aumentato la mia conoscenza di popoli e culture. Ai sentimenti di ammirazione e rispetto che nutro per Che Guevara, ne ho aggiunto un altro: una immensa pietà per tutto quello che ha sofferto questo uomo incomparabile, in quelle inospitali e lontane montagne della Bolivia.

Quaranta anni dopo queste ingiustizie, vediamo l'America Latina camminare verso il Socialismo, con suoi Paesi portati per mano da Cuba. "Cuba faro del Latino America".

Ernesto Che Guevara, faro di tutti coloro che hanno sete di giustizia. (Fonte Moncada)



## INTRODUZIONE

Questa relazione nasce dall'interesse per una diatriba culturale che ha assunto una curiosa valenza "etnica" nel suo dibattito, dibattito che non coinvolge per nulla la popolazione, ma che vede un acceso confronto politico e culturale tra due "correnti" di pensiero.

Riguarda differenti modi di intendersi, delle proprie origini, dei simboli e talvolta anche della propria storia, ma soprattutto diversi modi di chiamarsi, di definirsi e di parlare.

È il conflitto identitario tra "occitani" e "provenzali" nelle vallate vicino Cuneo, zone di straordinaria bellezza che raccontano di storie antiche, di gente della montagna che viveva un'esistenza transfrontaliera con la vicina Francia, una vicinanza fatta di incontri coi "cugini" d'oltralpe, cugini che parlavano la stessa lingua, la lingua d'Oc.

È un piccolo conflitto interetnico che vede il suo epicentro nella Val Grana, valle in cui hanno sede alcune associazioni che si preoccupano della tutela della propria lingua, dopo secoli di oblio.

È probabilmente uno degli effetti della globalizzazione, un revival etnico che in fondo rivela la crisi della montagna, dopo anni di emigrazione verso le industrie della pianura.

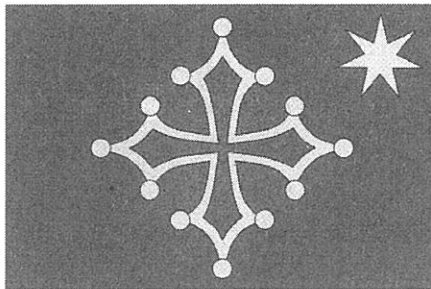
L'Occitania e l'occitano hanno acquistato maggiore visibilità grazie alle sempre maggiori iniziative culturali, ai nuovi fenomeni musicali emergenti, in parte anche grazie ad una moda occitana che ha permesso il riconoscimento di questa lingua da parte dello Stato Italiano con la legge 482 del 1999.

Ma proprio il riconoscimento legislativo dell'occitano come minoranza linguistica ha scatenato un conflitto da parte di un'altra minoranza, i Provenzali, che contestano il metodo, ma soprattutto l'impianto ideologico del termine Occitania.

Io qui utilizzerò per maggiore comodità il termine "Occitania-occitano" per via della sua maggiore diffusione nell'uso comune, ma non è mia intenzione cercare la ragione di qualcuno, mi limiterò a descrivere cioè come il dibattito si svolge.

Il lavoro inizierà con una rapida descrizione delle due fazioni coinvolte presenti nella zona di Cuneo, non considerando altre associazioni che operano in Francia, poi dopo un'analisi geografica e storica, analizzerò il motivo del contendere, cioè l'aspetto linguistico.

La lingua è uno dei fattori essenziali dell'etnia, della propria identità, ed è al centro del contendere, regole ortografiche stabilite nei secoli scorsi sono all'origine di contrasti che hanno finito per assumere un significato personalistico, figlio di una diversità ideologica che si è affermata nel tempo e che forse non troverà facilmente una soluzione, visto che alla base vede diversi modi di considerare la propria storia, la stessa storia di uomini e donni della montagna, che ha parlato da secoli la propria lingua, il patois, "a nosto modo".



## IL FILONE OCCITANISTA

La prima organizzazione in Italia relativa all'Occitania nacque il 14 agosto 1961 con l'*Escolo dou Po*, un gruppo di insegnamento e di ricerca a carattere esclusivamente culturale. L'idea era però già stata discussa nel '59-'60 tra Buratti, che si era interessato al primo numero del giornale *Coumboscuro*, e il suo redattore Arneodo. Nacque a Crissolo per un motivo di idealismo ambientale e storico, essendo questo paese ai piedi del Monviso, dove il Po comincia la sua corsa. Questo fiume era considerato come un simbolo unificante delle valli e della pianura di tutto il Piemonte, da cui il nome dell'organizzazione. L'anima che diede vita e che condusse i primi passi dell'iniziativa era Gustavo Buratti, affiancato dal poeta Pacot, da Sergio Arneodo e altri collaboratori. L'obiettivo era quello di far risorgere nella popolazione di queste zone la coscienza di un'origine culturale provenzale.

Intanto nel 1958 il professor Corrado Grassi dell'Università di Torino, pubblicò una ricerca che si diffuse presto tra gli intellettuali occitani: *Correnti e Contrasti di lingua e cultura nelle valli cisalpine di parlata provenzale*. L'occitanismo italiano nacque e si rafforzò anche grazie alla fondazione nel 1968 del MAO (*Movimento Autonomista Occitano*), la prima rivendicazione autonomistica nelle valli occitane nata dall'influenza di Francois Fontan.

"Coumboscuro", di matrice democristiana, entrò in conflitto con il MAO e le altre associazioni culturali occitaniste laiche o di sinistra, che da questo momento abbandonarono la grafia "mistraliana" per adottare quella "alibertiana".

Nel '86, a Dronero, prende vita "Ousitanio Vivo" (sezione italiana del francese IEO, Institut d'Estudis Occitans, in italiano ISO) un'associazione culturale che eredita l'editoriale dell'omonimo giornale, nato già nel '74 all'interno del MAO.

L'esperienza politica del MAO è stata un po' ripresa, come scelte logiche, da un movimento di agitazione politica di idee e di contenuti nato nel 2002, chiamato *Paratge*, a cui appartiene anche Sergio Berardo, musicista fondatore dei *Lou Dalfin*; questo gruppo ha saputo sapientemente adattare la musica tradizionale occitana al rock moderno, proponendo un tipo di musica energico ed orecchiabile che ha sicuramente contribuito negli ultimi anni a diffondere l'interesse per l'Occitania, specialmente tra i giovani. *Paratge* vuole essere la risposta alla necessità di una voce politica dimensionata sulla realtà europea. Guarda verso la Regione Piemonte ed ha come obiettivo quello di associare e di far collaborare tutte le regioni di tutto lo spazio occitano – catalano; vuole costruire un futuro possibile traendo la forza necessaria dai valori del passato.

Poi c'è la *Chambro d'Oc*, nata come associazione di produttori, ma che ora svolge anche un'intensa attività di promozione culturale e linguistica.

Ricordiamo anche *Espaci Ousitan* con sede a Dronero che oltre ad essere un museo è anche un'associazione composta esclusivamente da enti pubblici, quindi possono aderirne solo comuni e comunità montane. Anche questa realtà è molto recente, infatti *Espaci* ha iniziato a lavorare in modo sostanziale solo nel 2002 pur essendo nata nel 1999, e uno dei motivi fondamentali di questo ritardo è stata la mancanza di una sede.

## IL MOVIMENTO PROVENZALE

A Sancto Lucio de Coumboscuro, comune di Monterosso Grana, in un vallone laterale dell'omonima Valle in provincia di Cuneo è stato fondato negli anni cinquanta il *Coumboscuro Centre Prouvençal*, la prima organizzazione ufficiale per la tutela e riscoperta della civiltà provenzale in Italia, legata al mondo felibristico e alle sue componenti più tradizionalistiche, più anti-occitaniste.

Questi si definiscono sui loro volantini "minoranza senza voce" e "ostili ai nazionalismi mascherati da minoranze etniche, per la negazione di frontiere statali imposte".

Particolarmente curiosa l'origine del nome Coumboscuro, che è anche il titolo del loro periodico nato negli anni '60: questo deriva da un episodio della III Guerra di Secessione nel 1746, qui i

Gallo-Ispani che tornavano in Francia furono massacrati dai montanari del luogo, e i sopravvissuti diffusero la notizia di una valle oscura, teatro di sangue e di morte.

In questo piccolo paesino la famiglia di Sergio Arneodo ha mantenuto in vita una piccola *Escola* (scuola): una pluriclasse di montagna che da oltre cinquant'anni integra l'insegnamento delle lingue italiano, francese e provenzale.

Particolarmente viva la produzione di opere e testi didattici, di poesie e letteratura, vitalità che vede al suo centro il Museo Etnografico *Coumboscuro* che rappresenta una delle collezioni più complete della civiltà provenzale alpina nell'arco alpino occidentale.

La piccola Sancto Lucio è sede e crocevia di numerosi eventi curati da *Coumboscuro Centre Prouvençal*: annualmente si svolgono importanti avvenimenti culturali, espositivi e spettacolari tra cui il *Roumiage a la Vierge Adoulourado* (il pellegrinaggio della Vergine Addolorata) nella seconda domenica di luglio, una cerimonia religiosa e linguistica celebrata e cantata in provenzale.

La prima settimana di settembre invece viene organizzato il "Roumiage de Settembre" (il pellegrinaggio di settembre), un'incontro provenzale internazionale che prevede congressi e spettacoli sul pensiero mistraliano.

Esiste poi in Val Chisone un'associazione più di massa che è la "Valado", legata sempre al filone felibristico, ed ha un'attività esclusivamente locale.

### I CONFINI GEOGRAFICI

L'Occitania non è né uno Stato né una regione: è un territorio dove, secondo il "movimento occitanista", si parla, o si parlava, la lingua occitana; cioè la lingua d'oc. Questo termine deriva dal latino *hoc est* (così è) che si contrappone alla lingua d'oïl (il francese).

Geograficamente si estende dal versante italiano delle Alpi occidentali alla Val d'Aran nei Pirenei, tra il mar Mediterraneo e il Massiccio Centrale in Francia.

L'Occitania è formata da sette grandi regioni storiche: la Guascogna, il Limosino, la Guiana, la Linguadoca, il Delfinato, l'Alvernia e la Provenza, la regione storico-linguistica di riferimento del "movimento provenzale", che considera anche le basse vallate italiane delle province di Cuneo e Torino.

Ha una popolazione di 12 milioni di abitanti in Francia, 200.000 sono stimati quelli residenti in Italia distribuiti in 120 Comuni e la Val d'Aran ne conta solo 10.000.

Dell'Occitania fanno parte quattordici valli alpine del Piemonte: da nord a sud si tratta di Alta Val Susa, Val Chisone, Val Germanasca, Val Pellice, tutte in provincia di Torino, e Valle Po, Val Varaita, Val Maira, Val Grana, Valle Stura, Valle Gesso, Valle Vermenagna e Valli Ellero, Corsaglia e Pesio che fanno parte della provincia di Cuneo.



## CENNI STORICI

La storia degli occitani intesi come popolo che ha una propria lingua, nasce ai tempi dei Regni e delle Repubbliche: nell'VIII secolo è sotto il dominio dei Franchi ed è divisa in terre imperiali e reali, dove però, a causa dell'assenza di poteri centrali, si assiste alla nascita di nuovi poteri locali quali ducati, contee, vescovadi. Si afferma quindi una gestione autonoma del territorio e, nel Sud della Francia si sviluppa così una nuova civiltà, quella d'oc. È una società aperta e tollerante: c'è una minor presenza del feudalesimo, vi convivono più religioni e sono presenti stretti rapporti con il mondo arabo-iberico.

Tutto ciò porta alla nascita di una cultura originale che ha nell'arte romanica e nella cultura dei trovatori i suoi risultati più brillanti. Verso l'anno 1000 le terre occitane sono divise in tre grandi Stati: il Ducato d'Aquitania, la Contea di Tolosa ed il Ducato di Barcellona, che nel 1137 diverrà Regno d'Aragona. Queste Regioni indipendenti, si fondano sui moderni valori del *Paratge*, della *Convivencia* e della *Joi*, principi propri dei *trobadors* (e anche dei catari) che hanno una grande libertà di espressione, rara per quel tempo. Purtroppo però la storia di questo periodo sarà segnata tristemente dalla persecuzione religiosa dei Catari, Valdesi e Albigesi, sancendo il tramonto della fiorente civiltà occitana.

Nel XIX secolo, sull'onda della rivoluzione francese, che pur aveva affermato giusti diritti di libertà e uguaglianza, Parigi proclama la Francia "una e indivisibile" e intensifica la colonizzazione mentale, linguistica ed economica delle ex "province straniere" cioè di quelle regioni non etnicamente francesi che aspiravano, come volevano i girondini, ad una Francia federale. L'industria della Francia etnica è più forte in termini economici e soprattutto in termini politici. Anche l'agricoltura occitana subisce una nuova crisi a causa della politica delle importazioni governative che distrugge intere colture diventate di colpo non più redditizie. Nel XIX secolo, insomma, la borghesia occitana si rivela incapace di assicurare la trasformazione economica dell'Occitania con opportune iniziative politiche. Colonizzata mentalmente e integrata alla cultura e alla politica francese, essa perde anche l'iniziativa economica. Inizia così il progressivo esodo verso il nord, Parigi, Lione etc..., per lavorare nelle grandi fabbriche che mancano nel loro paese.

Paradossalmente, proprio in questo secolo avviene una grande riscoperta e studio della prestigiosa poesia trovadorica che tocca naturalmente solo le classi intellettuali, sia occitane che francesi, mentre il popolo perde progressivamente la propria lingua ed identità. Sul piano elettorale, l'Occitania diventa un serbatoio di voti per la sinistra francese e, anche se priva di una coscienza di contrapposizione etnica, ha sempre espresso un voto di opposizione al governo centrale. Non va dimenticata la breve ma intensa esperienza comunitaria occitana con Narbona, Marsiglia, Limoges etc. ... soffocata nel sangue. I felibristi, nella seconda metà dell' 800, sono incapaci di costituire, come fecero molti popoli europei: catalani, italiani etc., il proprio movimento politico nazionale e si accontentano di una rivoluzione letteraria.

Nel 1907, i viticoltori languedociani organizzano grandi manifestazioni contro il governo centrale che si disinteressa dei problemi dell'agricoltura del Sud in grave crisi. Le truppe inviate per reprimere la rivolta, composte in prevalenza da occitani, si rifiutano di sparare sui *vinhairons* e si ammutinano. È importante notare il risvolto nazionalistico della sommossa nella quale Marcelin Albert, il capo dei rivoltosi, vide, in una federazione viticola, "il germe di un piccolo Stato".

Dopo la prima emigrazione verso il Nord, la grande guerra del 14-18, che statisticamente vide nelle trincee un numero prevalente di soldati occitani morire per la difesa dei confini francesi verso la Germania, svuotò di giovani le campagne e segnò il collasso totale della società del Midi che sempre più vedeva profilarsi un destino di terra abbandonata.

Nel secondo dopoguerra, l'esperienza delle guerre di decolonizzazione che la Francia dovette affrontare in Indocina e soprattutto in Algeria, riportano in primo piano il fenomeno del colonialismo interno.

Nasce nel 1959 il PNO (Partit Nationaliste Occitan) fondato da François Fontan, che rivendica il diritto all'autodeterminazione del popolo occitano e sostiene le lotte di liberazione di tutti i popoli colonizzati. Nei suoi testi Fontan proponeva una divisione del pianeta sulla base di criteri etnico-

linguistici. La sua proposta politica era influenzata dal pensiero marxista-leninista sulle autonomie nazionali e sui rapporti di forza tra le nazioni, e dalle ricerche sull'alienazione sessuale e generazionale di Reich.

Fontan si vide costretto a lasciare la Francia e a cercare riparo nelle valli occitane italiane, anche per il suo aperto sostegno dato alla rivolta algerina.

Si stabilì a Frassinò in Valle Varaita, dove entrò in contatto con i giovani del posto ed iniziò a parlar loro dell'identità occitana, della necessità di lottare affinché fosse riconosciuta, in Francia come in Italia. I suoi argomenti, sostenuti da una profonda conoscenza della situazione di tutte le lotte per l'indipendenza nel mondo, fecero presa molto in fretta, tanto che nel 1968 partì l'esperienza del MAO, incentrata sulla richiesta dell'istituzione di una regione autonoma occitanica nell'ambito della Repubblica italiana e sulla lotta contro la speculazione edilizia nelle vallate alpine.

Gli anni '70 vedono nascere Movimenti e Comitati autonomisti in tutta l'area occitana sia in Francia che in Italia e Spagna. In questo clima di grande fermento politico e ideologico, sicuramente marchiato di sessantottismo, si assiste ad un esplodere di iniziative, contestazioni, manifestazioni e alla nascita di una nuova coscienza di identità che ebbe sicuramente nella musica occitana e nella canzone in lingua d'oc la sua più evidente risonanza e coinvolgimento.

Nelle elezioni amministrative del 1970 il MAO conquistò due comuni, Melle e Alma Macra.

Nel '79 tentarono ancora con le prime elezioni europee del Parlamento, unendo gli sforzi del MAO e quelli di *Coumboscuro* sotto l'Unione Valdotaïne; nonostante alcuni dissidi interni, i successi furono incredibili. Progressivamente però gli entusiasmi calarono fino al 1992, quando il partito smise la partecipazione politica attiva.

La situazione dal punto di vista politico, in questo momento, non è delle migliori per il movimento occitano sia in Francia, dove resiste ancora il PNO, sia nelle valli cuneesi dove comunque le varie associazioni occitane hanno continuato a portare avanti le loro istanze linguistiche.

La richiesta era precisa: l'applicazione dell'art. 6 della Costituzione italiana "La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche". Un primo risultato è stato raggiunto solo recentemente con l'emanazione della Legge 482/99 "Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche".

#### *LA TUTELA DELLE MINORANZE LINGUISTICHE NELLA LEGGE 482*

L'Italia nell'art. 6 della Costituzione afferma: "*La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche*". Questo articolo per più di cinquant'anni non è stato attuato; anni in cui le singole minoranze linguistiche, e gli occitani più di altri, perdevano popolazione, perdevano la loro lingua, cambiavano profondamente i loro connotati sociali ed economici. Tuttavia, quelli sono stati gli anni del risveglio, gli anni in cui gli occitani hanno iniziato a prendere coscienza che la loro lingua non era un "patuà", o "nosto modo"; cioè una lingua senza neanche un nome, una parlata buona solo per la famiglia e la vita di paese, una parlata da cui sbarazzarsi il più in fretta possibile. Quelli sono stati gli anni in cui le istituzioni hanno preso atto con lentezza e con grande difficoltà, di questo processo.

La Regione Piemonte, che pur qualche passo, almeno dal punto di vista culturale, lo aveva fatto, elaborò, verso il 1975, una prima legge, rivendicando il diritto di attuare l'art. 6 della Costituzione. Allora quella legge, nella sua prima stesura, fu fermata dal Governo, con la pretesa che l'attuazione dell'art. 6, e quindi il riconoscimento delle singole minoranze, fosse materia dello Stato.

Bisognerà arrivare alla sentenza n. 312 del 1983 della Corte Costituzionale per veder affermato il principio che, in materia di attuazione dell'art. 6, *per Repubblica si intende lo Stato in tutte le sue articolazioni*, e quindi non si può impedire ad una regione di adottare misure di tutela delle sue minoranze linguistiche.

La lingua occitana è stata riconosciuta dallo Stato italiano con la legge n. 482 del 15 dicembre 1999 "Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche".

L'art. 1 prevede la valorizzazione non solo della lingua, ma anche della cultura. L'art. 3 specifica che la delimitazione dei territori delle minoranze è decentrata a livello di consiglio provinciale e la pratica può essere avviata anche da una consultazione della popolazione residente nei comuni: infatti il territorio di applicazione non si delimita tramite studi ufficiali o censimenti, come avviene in sud-Tirolo dove ognuno si dichiara appartenente ad un'etnia; la legge prevede l'adesione dei comuni, cioè ogni comune ha adottato una delibera in cui specifica se appartiene alla comunità occitana, e questo dipende dal fatto che esistano, in quel comune, individui che parlino occitano.

La legge prevede poi importanti novità per l'insegnamento: nelle scuole dalle materne alle secondarie di primo grado la lingua sarà usata, accanto a quella italiana, come strumento d'insegnamento, mentre nelle università partiranno iniziative di ricerca e studio; ciò è visto con grande favore dai sostenitori dell'occitano perché riconoscono nell'insegnamento a scuola l'unica salvezza di questa lingua.

Sono inoltre previsti convenzioni, finanziamenti e contratti con emittenti televisive e radiofoniche, organi di stampa ed editoria, ed un appoggio all'associazionismo culturale (art. 4, 5, 6, 12, 14, 16). Sul piano politico e amministrativo viene consentito l'uso orale della lingua minoritaria nei consigli comunali, delle comunità montane, delle province e delle regioni interessate, e l'uso scritto nella pubblicazione di atti ufficiali dello Stato, delle regioni e delle province, pur se il valore legale sarà esclusivo degli atti redatti in lingua italiana. Anche i toponimi tradizionali potranno essere adottati dai comuni in aggiunta a quelli ufficiali, e le persone residenti potranno ripristinare i cognomi anteriormente modificati (art. 7, 8, 9, 10, 11). Il punto fondamentale di questa legge è che le minoranze possono finalmente intraprendere delle iniziative, anche se bisogna sottolineare che la legge finanzia solo iniziative degli enti pubblici, cioè comuni, comunità montane e organismi da loro creati.

Come è già stato attuato per le altre varianti linguistiche dell'Occitania in Francia e Spagna, anche per l'occitano delle valli in Italia si sta procedendo alla normalizzazione linguistica ai fini dell'insegnamento e della grande comunicazione.

Per la Consulta Provenzale la legge 482 ha cambiato in peggio la tutela linguistica da parte dello Stato Italiano in quanto non riconosce il provenzale come lingua protetta, ed ha promosso un'azione popolare in Italia e Francia per il riconoscimento del provenzale ad ogni livello, nel rispetto della realtà storica e della coscienza culturale delle popolazioni interessate al di qua ed al di là delle Alpi Occidentali tra Piemonte e Provenza.



## LA LINGUA OCCITANA ESISTE?

Proprio sull'aspetto linguistico nascono i conflitti maggiori tra i due movimenti.

La Consulta Provenzale contesta fortemente il termine "occitano", perché creato dalla burocrazia francese, in seguito all'annessione al Regno di Francia della Contea di Tolosa e dei territori limitrofi per indicare la regione Languedoc, senza alcun riferimento all'insieme delle terre del Meridione di Francia. Il termine "occitano" viene dunque considerato come un termine dispregiativo, per di più usato sporadicamente negli atti burocratici. Addirittura il termine "occitano" cadrà in disuso per poi, sempre secondo il movimento provenzale, comparire alla fine del XIX secolo quando venne creata la Lega occitana, con un significato politico ed ideologico fortemente nazionalista, in un clima di opposizione alla visione mistraliana dei *Felibrige*.

I Provenzali chiamano la loro lingua col termine provenzale, o *patois*.

Eppure l'occitano è considerato come una delle nove lingue neolatine o romanze, che sono: portoghese, spagnolo, catalano, occitano, francese, italiano, ladino, sardo e rumeno.

I primi documenti in lingua d'oc risalgono al X secolo. Questa lingua conobbe dall'XI al XIII secolo una forte crescita, soprattutto grazie alla presenza dei *trobadors*, poeti che cantavano l'amore e che diffusero la cultura occitana in tutta Europa, influenzando le nascenti letterature come lo "stil novo". Questa lingua fu usata e tenuta in considerazione da Dante Alighieri, che era addirittura incerto se scrivere la Divina Commedia in occitano o in volgare; sono tuttavia presenti alcuni versi in lingua d'oc nel canto XXVI del Purgatorio. Lo scrittore distingue la lingua d'Oc dal francese e dall'italiano in base alle derivazioni dei rispettivi avverbi di risposta affermativa dal latino. Così l'italiano è la lingua del sì (da *sic est*), il Francese è la lingua d'öil (da *illud est*) e l'occitano, come già detto, la lingua d'oc (da *hoc est*).

La lingua d'oc, che fu lingua ufficiale di tutto questo territorio per alcuni secoli del Medioevo, venne poi proibita in Francia nel 1539 con l'Editto di Villers-Cotterêts. Questo imponeva ufficialmente su tutte le terre occitaniche in mano francese l'uso pubblico della lingua di Parigi: nelle scuole francesi veniva punito chiunque parlasse occitano, sui muri scolastici era diffusa la scritta "*C'est defendu cracher et parler patois*", "è vietato sputare e parlare occitano". Sfuggirono a questa sorte, per una serie di circostanze fortunate, la piccola regione di Saint-Pons in Linguadoca e le zone intorno a Grasse e a Vence, in Provenza, dove l'occitano scritto sopravvisse fino agli inizi del XVII secolo. La guerra linguistica sarà poi definitivamente vinta dal ministro Jules Ferry che, istituendo nel 1861 l'obbligo scolastico per tutti i cittadini, con il francese come unica lingua d'insegnamento, introdusse un efficace sistema di polizia linguistica: se un ragazzo veniva sorpreso dal maestro mentre parlava nella propria lingua materna con un altro ragazzo, era costretto a portare al collo un soldo marcato, il *signal*, che lo esponeva al ludibrio dei compagni e delle autorità scolastiche. Soltanto se faceva la spia denunciando un compagno reo di parlare a sua volta occitanico, il segnale cambiava collo. Alla fine dell'orario scolastico lo scolaro "segnalato" veniva punito, spesso pesantemente. L'uso del segnale è durato fino alla seconda guerra mondiale.

Sovente sui libri di testo viene riportata la parola "Provenzale", ma questo perché la lingua d'oc è stata chiamata, nel tempo e nelle varie epoche storiche, in vari modi: limosino, provenzale, occitano. Quest'ultima denominazione è quella comunemente usata per unire l'insieme delle varianti regionali della lingua senza confusione.

Oltre che nel Midi dello Stato francese, l'occitano è utilizzato anche in una valle catalana dello Stato Spagnolo, la Val d'Aran e in 14 valli d'Italia nelle Province di Torino e Cuneo. Per un fenomeno di emigrazione dovuto a persecuzione religiosa, anche nel Comune di Guardia Piemontese, in Calabria, si parla occitano.



## LA "GUERRA" DELLE GRAFIE E LA NORMALIZZAZIONE

La realtà occitana non è mai riuscita a emergere e organizzarsi durante l'assolutismo francese, e neppure lo ha fatto durante la rinascita delle nazioni in Europa nell'800.

Fu grazie al movimento culturale del *Felibrige*, nato nel 1854, che si tentò, anche con personalità di indiscusso valore letterario quale Mistral (Premio Nobel per la letteratura nel 1904 con il poema scritto in provenzale "*Miréio*"), di ravvivare in Provenza un sentimento etnico legato alla sua lingua. Mistral fece un lavoro di ricerca linguistica enorme chiamato "*Lou tresor dòu Felibrige*", un dizionario e raccolta delle tradizioni dei paesi d'Oc.

Però il *Felibrige* non diede mai vita ad un movimento di rivendicazione politica nel sud della Francia, anche se Mistral qualche idea in più ce l'aveva forse in questa direzione. Finì per essere molto pro francese avendo al suo interno un movimento piccolo-borghese di destra, clericale, monarchico e ruralista, con un'ideologia piuttosto confusa. La sua opposizione al centralismo di Parigi era piuttosto reazionaria e provinciale, che idealizzava una civiltà contadina e pastorale.

I Felibristi parlavano più di Provenza che di Occitania, ed elaborò una grafia comunemente chiamata "mistraliana" perché in essa furono scritti i capolavori del poeta, ma elaborata da Josèp Romanilha, che aveva lo svantaggio di poter essere applicata solo al dialetto del Basso Rodano, utilizzando una grafia francese inapplicabile sulle altre varianti dialettali.

Il provenzalismo linguistico e l'ideologia clerico-monarchica del felibrismo suscitarono alcuni movimenti di opposizione al suo interno, definito "Felibrismo rosso".

Al suo interno nacquero nuove proposte ortografiche tra le quali si affermò quella di Lois Alibert, autore nel 1935 de "*Grammatica occitana segon los parlars lengadocians*". Le sue norme grammaticali ed ortografiche si diffusero ben presto in tutta l'area occitana in quanto propose una grafia etimologica perché teneva conto nella sua strutturazione delle derivazioni delle parole, e nazionale, rifacendosi alla tradizione dei trovatori. Lo svantaggio della grafia alibertina è però rappresentato dal fatto che non teneva conto delle varie differenziazioni dialettali.

Questo è uno dei più grandi problemi della lingua occitana, perché non avendo mai avuto strumenti giuridici e legali per unire i vari dialetti, nella sua storia è stata per lo più una lingua orale. Nacquero così istituti volti a fornire gli strumenti di studio e di analisi della lingua d'oc e della cultura occitana; attualmente il più importante è l'IEO, *Institut d'Estudis Occitans*, nato nel 1945 dalla nuova coscienza occitanista che si era formata durante la Resistenza al governo collaborazionista di Pétain, che da giovane fu felibrista.

L'IEO propone quella che è definita la normalizzazione dell'occitanico, cioè propone un'ortografia completamente unificata di origine alibertiana che oggi si sta imponendo in tutto il territorio occitanico, grazie anche al lavoro di esperti linguistici e professori universitari, che stanno operando un adattamento in continua evoluzione delle regole grafiche tenendo conto anche di altri apporti dialettali.

In Italia l'*Escolo dou Po* fu legata al filone felibristico, e quindi con la prevalenza del provenzale come regione di riferimento, tra l'altro assecondata da una tradizione universitaria e letteraria italiana che non ha mai parlato di lingua occitana, ma sempre di lingua provenzale. La cosiddetta grafia dell'*Escolo* è un adattamento in senso fonetico di quella di Mistral, con il risultato di essere usata solo in alcune valli in Italia, senza l'ambizione di poter diventare la grafia di tutta l'Occitania. Ma a metà degli anni '70 si diffuse la grafia alibertiana con i movimenti autonomisti occitani di ispirazione fontaniana, grafia utilizzata nella maggior parte della produzione artistica e letteraria attuale, dai giornali alla musica.

## IL CONFLITTO ETNICO-IDENTITARIO

Sul concetto di "lingua occitana normalizzata" troviamo una delle cause di questo scontro identitario. Il movimento Provenzale considera questo strumento linguistico ai "margini di un neo-razzismo", di un "nazionalismo mascherato da minoranza etnica" basato su una Nazione Occitana

mai esistita. La definizione stessa di “minoranza etnica” non trova d’accordo la corrente provenzale, che considera il mito etnico occitano come artificioso, un’etnia inventata che viene imposta sottoforma di colonialismo alla gente di montagna, appartenenti all’etnia provenzale-alpina, possessori di valori morali.

La Consulta Provenzale periodicamente appende sui cartelloni pubblicitari nelle zone vicino Cuneo numerosi manifesti con frasi come “L’Occitania non esiste”, “Non sono occitano” o “No alla globalizzazione occitana”, manifesti che trovano la più completa ostilità da parte della corrente occitanista.

Questi rifiutano di essere definiti separatisti o nazionalisti, anzi la loro azione politica è fortemente critica nei confronti dell’idea di Stato-Nazione.

La stessa accusa di “globalizzatori” viene rifiutata, in quanto per gli occitanisti l’assassinio delle parlate locali avviene non per colpa della normalizzazione, ma a causa della televisione, strumento di una “modernità culturale totalitaria”.

La contesa materiale nelle vallate è piuttosto “folcloristica”, le fazioni non hanno mai usato violenza tra loro, il confronto sovente si manifesta con scritte sui muri o con il danneggiamento dei manifesti pubblicitari delle iniziative.

Il contrasto ha assunto anche una valenza amministrativa, infatti il *Paratge* ed altre associazioni stanno promuovendo una sorta di rete di solidarietà volta ad una più efficace ed incisiva applicazione della Legge 482-99. Viene richiesto ai comuni di appendere tra le proprie bandiere anche quella occitana come simbolo di identità e di unione delle 12 valli occitane. All’appello hanno già risposto più di 80 Comuni della Regione Piemonte.

La Consulta Provenzale ha da subito proposto un’iniziativa contro l’esposizione del simbolo occitano, trovando il sostegno di alcuni sindaci che in nome della cultura *a nosto modo*, rifiuta la dizione occitana.

Il confronto è però soprattutto molto personalistico, gli occitanisti considerano la posizione di Arneodo, la guida carismatica di *Coumboscuero*, un’implicazione molto ideologica, implicazioni legate ad un’adesione del movimento provenzale come un movimento che “si vuole legato alla condizione contadina e arcaica e vuole essere il testimone puro, etnico degli ultimi residui degli abitanti”, una posizione che si contrappone ad una visione “moderna, giovane, che interessi la gente dal punto di vista non soltanto culturale, ma anche economico”, per far rivivere la montagna dopo il suo spopolamento.

Ma d’altro canto la visione di *Coumboscuero* continua ad essere fortemente contraria all’“occitano” e al suo uso da parte dei Comuni e delle Comunità montane nella segnaletica stradale, sui loro cartelli compare infatti la dizione di “minoranza provenzale”, minoranza di una lingua resa grande da Mistral, per questo ripropongono un ritorno ai primi tempi dell’*Escolo dou Po*, tornare a chiamarsi provenzali e cercare di innestarsi nel filone mistraliano, filone che dagli occitanisti è considerato limitativo e non aperto alla visione globale dell’Occitania, mentre la scrittura normalizzata ha la semplice intenzione di fornire uno strumento uniforme a tutta l’area d’Oc.

## CONCLUSIONI

Credo che sulla base di quanto letto e capito, questa è una delle classiche contese che non vede la ragione pendere dalla parte di nessuno, dove il personalismo ha assunto una valenza privilegiata.

Un’unione tra le due correnti è stata tentata nel 1979, quando alcuni loro esponenti si candidarono insieme alle Elezioni Europee, ma il dissidio era già latente, ed ha preso vigore in questi ultimi anni, soprattutto dopo la legge 482 del 1999, una legge che ha di fatto scatenato il conflitto tra particolarismi, particolarismi che hanno curiosamente una forte propensione trans-frontaliera, sentimenti di appartenenza ai popoli europei, ma che in una vallata di Cuneo non riescono ad andare d’accordo.

Penso che sia soprattutto un peccato dal punto di vista delle opportunità che si potrebbero creare dall'unione tra queste associazioni, perché a parte le differenze grafiche e di denominazione, sono accomunate dalla stessa visione della montagna.

Sui loro siti si può leggere un forte appoggio al movimento No-Tav, in nome di una montagna che viva rispettosa della natura e delle tradizioni locali, una richiesta di maggior tutela delle popolazioni di montagna e delle sue istituzioni scolastiche.

Ma questo è anche sintomo di una grande fragilità nelle valli nel versante politico, amministrativo e culturale; debolezza che deriva dallo spopolamento durante il boom economico e dall'affermazione di un'idea di montagna come luogo di villeggiatura e turismo di massa, snaturando l'equilibrio naturale, sociale ed economico sedimentato per molti secoli.

La montagna ha ora raccolto finalmente l'interesse dello Stato, e la stessa legge 482 è un punto di partenza importante per una reale tutela della sua cultura, sia essa occitana o provenzale.

Da parte della stessa regione Piemonte si registra una maggiore attenzione alle minoranze linguistiche, ad esempio nelle ultime Olimpiadi è stato fatto un lavoro culturale organizzando eventi ed iniziative sulla tradizione occitana, oppure in finanziamenti alle scuole alpine.

Per quel che concerne la mia relazione, credo che il scatenarsi di mini-conflitti "etnico-identitari" rivela come la globalizzazione dei modelli anglosassoni possa produrre una reazione culturale, di sicuro positiva quando non implica l'uso della violenza o l'affermarsi di teorie nazionaliste xenofobe, per mantenere in vita e salvaguardare una propria identità, un proprio milieu territoriale che soprattutto nella competizione economica globale è fondamentale per lo sviluppo locale di zone escluse dall'industrializzazione degli anni 60.

In conclusione, il movimento "occitano", per quanto variegato e polimorfo, diviso in diverse sezioni ognuna mirante ad un differente obiettivo, appare e vuole essere unito anche al di là delle barriere statali. Un'unione che affonda nella comunanza genealogica con uno stesso popolo e ha come obiettivo generale la sua affermazione, che la storia gli ha sempre negato. E in opposizione a questo mira, oltre che al riconoscimento, pure alla diffusione, in modo che tutti coloro che ne vengano a contatto possano rendersi conto di quanto sia giusto ed onorevole rivendicarne l'identità.

La questione "occitana" è ancora aperta, forse è anche figlia di una "moda etnica", e possiede un potenziale inesplorato, di sicuro credo che se si evitassero sterili contrapposizioni identitarie, i vantaggi per le nostre montagne saranno di sicuro maggiori e benefiche per tutti, anche nel rispetto delle loro diversità.

## BIBLIOGRAFIA

Espagnol Corrado, 1999, *Occitania, che cos'è?/Qu'es aquo? Ricerche su una specificità*, Ed. Roberto Chiaramente, Collegno

Fontan François, 1975, *Etnismo, verso un nazionalismo umanista*, Ed. Ousitanio Vivo, Venasca

Fontan François, 1982, *La Nazione Occitana, i suoi confini, le sue regioni*, Ed. Ousitanio Vivo, Venasca

Salvi Sergio, 1998, *Occitania*, Ed. Ousitanio Vivo, Venasca

Salerno S. Mazzetti C., *L'Occitania*, tesina universitaria

## ARTICOLI

Allocco Mariano (2002), *Es l'ora de començar a far politica*, "Ousitania Vivo" n. 269, 24/07/2002

Anghilante Diego (2002), *Le sfide di una nuova epoca*, "Ousitania Vivo" n. 269, 24/07/2002

Anghilante Diego (2006), *Il largo respiro della comunità occitana, intervista a Gianni Oliva*, "Ousitania Vivo" n. 317, 20/12/2006

Arneodo Sergio (2005), *Lou chamin trebou de l'etnio*, "Coumboscuro" n.395-396, genier-belier 2005

Arneodo Sergio (2005), *Moda o montagna? Etnominoranza o etnomito?*, "Coumboscuro" n.399-400, mai-Sen Jan 2005

Berardo Sergio (2005), *La storia conferma: l'Occitania esiste*, "La Vous de Chastelmanh" Anno 36, n. 3-4, maggio-luglio 2005

Quaglia Luca (2002), *Appunti sull'applicazione della legge 482*, "Ousitania Vivo" n. 269, 24/07/2002

## INDIRIZZI INTERNET

[www.chambradoc.it](http://www.chambradoc.it)

[www.consultaprovenzale.org](http://www.consultaprovenzale.org)

[www.coumboscuro.org](http://www.coumboscuro.org)

[www.p-n-o.org](http://www.p-n-o.org)

[www.paratge.it](http://www.paratge.it)

## SULLA SCUOLA

Il Manifesto - Cuneo

STUDIATE PERCHÉ AVREMO BISOGNO DI TUTTA LA VOSTRA INTELLIGENZA.

AGITATEVI PERCHÉ AVREMO BISOGNO DI TUTTO IL VOSTRO ENTUSIASMO.

ORGANIZZATEVI PERCHÉ AVREMO BISOGNO DI TUTTA LA VOSTRA FORZA.

(A.Gramsci)

### Analisi sulla scuola

Il rilancio di lotte studentesche, soprattutto di studenti medi, negli ultimi mesi, ripropone l'esistenza della ricerca di una linea politica unificante, senza la quale le varie lotte rischiano di rimanere divise, spezzettate, rischiano soprattutto di scivolare nel corporativismo o nel localismo, di essere gestite dalle forze riformistiche o, al limite, dalle forze di destra (si pensi alle lotte dei licei artistici o delle magistrali contro l'istituzione del 5° anno). Al tempo stesso la quasi totale mancanza di intervento studentesco nelle lotte operaie del '69-70 (e viceversa la mancanza di un intervento operaio sulla scuola) ripropone l'esigenza di un coordinamento ed un legame tra i due specifici che non si risolve stazionando davanti ai cancelli delle fabbriche o proponendo l'autonomia dei movimenti.

### 1) Il Movimento Studentesco

Le prime grosse lotte studentesche si hanno nel '67-'68. Alle spalle le avanguardie studentesche hanno la crisi di una scuola vecchia, autoritaria, discriminante, tendente a riproporre la divisione in classi esistente (lettera ad una professoressa per molti studenti rappresenta una autentica rivelazione), ma soprattutto hanno la crisi di credibilità del riformismo {il centro sinistra ha già dimostrato tutta la propria pochezza} e una situazione internazionale estremamente tesa in cui il Vietnam diventa l'unico modello, e la morte di Che Guevara, per molto tempo valutata in modo acritico, assume un valore quasi mistico.

Le prime piattaforme sulle quali avvengono le prime occupazioni, sono diversificate e contraddittorie ma tutte dimostrano una opposizione totale alle forze tradizionali della sinistra (partiti, sindacato) e l'esigenza di un contatto con la classe lavoratrice, più postulato che attuato.

In molti casi sono predominanti posizioni spontaneistiche, luddistiche, che ad un rifiuto dei canoni marxisti (le posizioni marcusiane hanno una considerevole fortuna) accoppiano una severa critica a tutta la tradizione leninista (dalla contrapposizione ai partiti operai così come si sono storicamente determinati, si giunge alla critica del partito in quanto partito, del sindacato in quanto sindacato, al rifiuto di ogni discorso organizzativo che caratterizzerà la fondazione di Lotta Continua nel 1969).

Il riflusso che segue inevitabilmente l'ondata di lotte, ed il maggio francese in cui gli studenti raggiungono i massimi risultati, ma scoprono tutta la propria impotenza, seguono la fine di una fase, vedono lo sparparsi del vecchio movimento ed il parallelo rinforzamento dei vecchi gruppi storici di sinistra (trozkisti, bordighisti, marxisti-leninisti) accanto al nascere di nuovi. L'esigenza organizzativa si traduce, nella più parte dei casi, nel moltiplicarsi delle tessere del mosaico delle forze appartenenti alla sinistra extra-parlamentare, tutte in grossa lotta l'una contro le altre, senza che si esprima, tranne che in rari casi (Milano ad es.), una ipotesi unificante capace di produrre una estensione ed un rilancio del movimento.

### 2) Tre linee per un rilancio

Le ipotesi della sinistra presenti oggi all'interno della scuola sono:

a. quella del P.C.I. incentrata sul discorso riguardante la "riforma della scuola" con una serie di parole d'ordine quali l'attacco alle posizioni baronali nell'Università, il mutare dei contenuti e dei metodi dell'insegnamento, una maggiore e più qualificata ricerca scientifica, il diritto allo studio (salario agli studenti, mense, trasporti). Il tutto logicamente inserito accanto alle altre riforme (casa, salute, fisco) che il PCI ed il movimento sindacale propongono.

b. quella del M.S. della università statale milanese che, considerando la crisi che investe i ceti medi, ed il processo di proletarizzazione che colpisce in misura sempre più massiccia interi strati studenteschi, si pone come movimento politico dei ceti medi, riconoscendo l'egemonia del PCI sulla classe lavoratrice e, soprattutto negli ultimi mesi, ponendosi in posizione codista o entrista verso il PCI stesso, dimostra la sua non-volontà di caratterizzarsi come forza alternativa alla direzione riformista prevalente nel movimento operaio (per diventar tale non basta, logicamente, il richiamo al "Maotsetungpensiero").

c. quella dei gruppi "operaisti" che partiti dal concetto di proletarizzazione già in atto (e non tendenziale) per lo studente giungono alla totale equazione studente=proletario ed alla assimilazione della lotta studentesca alla lotta operaia.

Salvo poi a ritornare, in alcuni centri, all'intervento nella scuola inteso come estrazione di quadri rivoluzionari da immettere nel lavoro operaio.

### 3) La nostra posizione davanti alla ristrutturazione della scuola

Riteniamo non per tentare artificiose diversificazioni dalle posizioni delle altre forze di sinistra, ma per l'esigenza di impostare una corretta strategia comunista nella scuola di non poter condividere le posizioni precedentemente esposte soprattutto perché riducenti lo scontro in atto nella scuola a scontro di "categoria" con tutti i limiti che ciò comporta.

Occorre ricordare come la scuola di massa nasca con lo svilupparsi della società borghese e con la divisione sociale del lavoro. Marx, pur non avendo scritto alcuna opera pedagogica, in numerosi suoi testi afferma chiaramente come la scuola sia una istituzione propria della società capitalistica, nella quale porta una grossa contraddizione (il diritto allo studio affermato dai principi liberali e l'impossibilità di garantirlo) ed afferma come la scuola intesa come corpo sociale separato debba essere superata e sostituita dall'unione di studio, lavoro produttivo ed attività fisica (ginnastica); come negazione della divisione sociale (ed oggi anche tecnica) del lavoro. Le posizioni precedentemente esposte accettano sostanzialmente (soprattutto quella del PCI) l'idea della scuola come corpo sociale separato e finiscono o con il tallonare le scelte strategiche del grande capitale, o con il rinchiudersi in un "rifiuto della scuola" che non presupponendo una soluzione più avanzata alla crisi che viene aperta, rischia di rimanere sterile. Particolare attenzione si deve poi porre al tentativo di ristrutturazione e riorganizzazione della scuola che oggi passa soprattutto per due tendenze:

A) Assorbimento da parte della scuola di un numero sempre maggiore di studenti nel tentativo di frenare la crescente disoccupazione. Essa diventa così "l'area di parcheggio" della mano d'opera disponibile più o meno qualificata che sia.

B) De-qualificazione del titolo di studio e crisi della professionalità. I titoli di studio di scuola media superiore non garantiscono, ormai da tempo, un posto di lavoro pari al valore tradizionale del titolo stesso, e l'Università fornisce una laurea che, soprattutto in alcune facoltà (Filosofia, Lettere, Magistero, Scienze) produce ruoli sociali pesantemente inflazionati.

Anche le recenti norme sulla liberalizzazione degli accessi, sulla liberalizzazione dei piani di studio, e, per la scuola media, la riforma dell'esame di maturità e il progetto di legge tendente a introdurre il biennio unico e ad elevare la scuola d'obbligo ai 16 anni d'età accentuano le tendenze in precedenza esposte.

Assurda è davanti a questa situazione, comune a tutte le società avanzate, la posizione di chi intende reintrodurre un tipo di scuola difficile, selettiva (numero chiuso per l'Università) misura che produrrebbe profonde contraddizioni pari almeno a quelle che si verificherebbero se prevalesse la opposta proposta di privare di valore legale i titoli di studio.

#### 4} Linee generali di intervento

L'ipotesi strategica di fondo sulla quale ci muoviamo, quella cioè del riassorbimento della scuola nel collettivo sociale ed il rifiuto della riproduzione da parte della istituzione scolastica dei rapporti capitalistici inerenti alla divisione sociale del lavoro, non può logicamente che avere significato all'interno di una ipotesi strategica più generale, relativa ad un contesto più ampio di quello dell'intervento all'interno del solo specifico studentesco. Occorre cioè che essa diventi l'ipotesi di una forza politica e che di essa si impadroniscano le avanguardie operaie.

Le contraddizioni sulle quali incentrare, tenendo presente l'ipotesi di fondo, un intervento all'interno della scuola, sono:

a. problema della dequalificazione. Evitando tutti i rischi di una gestione qualunquistica-ribellistica da parte delle forze di destra, attraverso un discorso che eviti qualunque tipo di sbocco qualunquistico alla crisi economico morale che investe la piccola borghesia.

b. costo economico della scuola - diritto di studio. Tenendo presente le grosse difficoltà che il sistema incontra nel realizzare un effettivo diritto allo studio, la ancora elevata domanda di scolarità che sale dai ceti popolari, ma al tempo stesso il rischio di un aumento dello sfruttamento sulla classe lavoratrice, per pagare i costi di una scuola tendente a ricreare, almeno in alcuni casi, i ruoli sociali esistenti. È da tener presente, comunque, come pur essendo totalmente recuperabile a fini riformistici, questa contraddizione tenda ad assumere un peso sempre maggiore, crescendo l'accesso delle classi subalterne all'istruzione superiore, e divenendo sempre minore la credibilità della scuola.

c. autoritarismo, contenuti dello studio.

In entrambi i temi il Movimento Studentesco ha espresso quanto poteva dare, anche con grossi sbagli, (rottura studente professore, proposta del controcorso come panacea, come produttore dell'anti-professionista).

È da considerare, però, come questi temi abbiano una grossa funzione di stimolo là dove si manifestino e come possano essere utili se esista la capacità di impedire che allo scoppio ribellistico segua il riflusso corporativo. È da tener presente, ancora; come il ricambio continuo nelle scuole e l'esaurirsi della spinta studentesca che, nella lotta contro le istituzioni e lo stato, ha bruciato e superato molti temi, riproponga l'attualità di molti di questi temi stessi.

Nodo irrisolto della spinta studentesca è ancora la capacità di differenziazione di modi e forme di intervento all'interno dei diversi tipi di scuola (tecnico professionali, facoltà scientifiche, licei; facoltà umanistiche) e l'immediata loro unificazione politica. Il che, se ve n'è ancora bisogno, riconferma l'esigenza della costruzione di una autentica forza politica di classe, ed i grossi vuoti che la sua mancanza provoca. E non da oggi.

PS. Affronteremo in seguito l'analisi sulle scuole di Cuneo e sulla figura sociale del professore.

Per le precedenti note abbiamo utilizzato i seguenti testi:

ROSSANA ROSSANDA	L'anno degli studenti	De Donato 1968
IL MANIFESTO	Tesi sulla scuola	Anno 2.n.2 feb. 70
IL MANIFESTO	Scuola e sviluppo capitalistico	
CIRCOLO K. MARX	Sviluppo capitalistico e forza lavoro intellettuale	Pisa 1970
NUOVO IMPEGNO	Inchiesta sulla facoltà di Scienze di Pisa	N. 19.20 1970
LEGA DEI COMUNISTI	Documento sulla scuola	Pisa 1970

Cuneo febbraio 1971

## APPUNTI SULLA SITUAZIONE POLITICA

### IL MANIFESTO – CUNEO

#### Appunti sulla situazione politica

L'atteggiamento del P.C.I. in occasione della crisi governativa di Luglio-Agosto (richiesta di un governo qualunque esso fosse, articolo di Berlinguer in cui si richiedeva "una espansione produttiva seriamente qualificata" documento dell'Ufficio Economico del partito) e l'astensione dei parlamentari comunisti sul decreto-legge Colombo, hanno messo ulteriormente in luce la sua prospettiva politica.

Noi non crediamo si possa parlare di svolte storiche da parte del P.C.I. essendo la politica odierna già tutta presente nella linea stalinista seguita dalla 3° Internazionale (socialfascismo, fronti popolari, divisione del mondo in blocchi, governi unitari seguiti alla resistenza) e nella politica seguita dal P.C.I. nel dopoguerra (frontismo, dialogo con i cattolici mediato dalla D.C., via italiana al socialismo, strategia delle riforme).

Riteniamo però sia in atto una accelerazione dei tempi di una operazione di trasformazione del partito in stabilizzatore contrattato di un sistema che sta attraversando una crisi sociale politica di profonda ampiezza.

#### LE MODIFICAZIONI STRUTTURALI E IL CENTRO SINISTRA

1) I cardini su cui si è mossa la strategia comunista del dopoguerra entrano in crisi dopo il '56 quando in Italia la politica centrista, dopo dieci anni, si dimostra non più sufficiente a garantire la stabilità politica e lo sviluppo produttivo necessario ad una economia che ha già in certi settori (Fiat) raggiunto i livelli competitività internazionale, e nel campo comunista crolla il mito di Stalin, mentre si accentuano forti tendenze centrifughe (Polonia, Ungheria).

Gli anni centrali per lo sviluppo italiano sono quelli del quadriennio, 1959 - 1962, quando, superata dagli U.S.A. la crisi del 1957, attraverso processi di centralizzazione e di concentrazione, l'economia italiana si espande provocando un primo sconvolgimento della struttura produttiva (la produzione industriale aumenta del 60%, l'occupazione aumenta sia in assoluto sia in percentuale, aumentano gli investimenti italiani e stranieri, aumenta di un terzo il reddito nazionale, si moltiplicano le esportazioni, si ha una fuga dalle campagne compensata dal totale assorbimento da parte delle industrie).

Il riformismo cattolico e socialista, nelle sue varianti (dall'evangelismo di La Pira e Dossetti, all'integralismo di Fanfani, all'efficientismo di Saraceno e Giolitti) trova uno sbocco nella politica di centro-sinistra, con il programma di eliminare gli squilibri propri del capitalismo italiano (Nord Sud, industria agricoltura), attraverso una gestione tecnocratica del sistema ed una filosofia dell'efficienza che trova nella programmazione il suo strumento :più efficace.

Il centro-sinistra nato con il chiaro intento d'isolare il P.C.I. sia a livello nazionale, sia a livello locale, privandolo del consenso delle masse operaie, condotte alla socialdemocrazia dalla politica riformistica viene, però, sostanzialmente appoggiato dal P.C.I. stesso, che continua a proporre aperture verso il P.S.I. "La nostra opposizione ha oggettivamente un collegamento con la posizione del P.S.I. che :però criticiamo" (Togliatti)

Si porrebbe il problema ... di criticare in modo concreto la ricostruzione di una unità politica nel movimento operaio del nostro paese" (Togliatti).

La fine del miracolo economico, la crisi economica del 1964 trovano il movimento operaio debole, impreparato, costretto a subire pesanti sconfitte (licenziamenti, accettazione della politica dei redditi). Le lotte sono poche, essenzialmente difensive e soprattutto isolate, frammentate.

Su una linea ancora difensiva si muovono le lotte-contrattuali del 1966 tese essenzialmente a definire l'organizzazione del sindacato in fabbrica per accrescere il suo potere contrattuale. Ma l'operazione del Sindacato sostanzialmente fallisce perché i nuovi organismi creati accanto alle



Commissioni interne (il Comitato tecnico paritetico e la Commissione Antiinfortunistica) restano sostanzialmente invenzioni isolate, gli strumenti sindacali utili in passato si dimostrano non più validi, e continua un processo di riorganizzazione (licenziamenti, smobilizzazioni, fusioni) che costano alla classe operaia un duro prezzo.

2-1968 La prospettiva riformistica entra definitivamente in crisi nel 1968 in cui gli avvenimenti centrali sono:

- a) la esplosione del Movimento studentesco in moltissimi paesi e soprattutto in Europa che nonostante gli evidentissimi limiti (estrazione sociale, dello studente, marcusianesimo, spontaneismo) ripropone l'esigenza di una strategia e di una pratica rivoluzionaria nei paesi a capitalismo avanzato (limite irrisolto resta ancora il mancato contatto con la classe lavoratrice).
- b) L'offensiva del Tet in Vietnam che spezza ogni prospettiva di coesistenza pacifica e ripropone la lotta armata di popolo come unica arma contro l'imperialismo.
- c) le elezioni politiche in Italia che con la sconfitta della socialdemocrazia unificata ad una grossa avanzata della sinistra evidenzia la crisi definitiva del centro sinistra e la necessità di ricercare un equilibrio ad altri livelli.
- d) il maggio francese che evidenziando il moto stabilizzatore assunto dai partiti comunisti occidentali, pone l'esigenza di una forza politica alternativa ai partiti della sinistra tradizionale.
- e) l'invasione della Cecoslovacchia, da parte delle truppe del patto di Varsavia, che ripropone l'esigenza di una analisi di classe sui paesi dell'Europa Orientale, denotando come falsa la alternativa tra un'ipotesi stalinista e centralizzata da un lato, ed un'ipotesi titoista o terzaforzista dall'altro (neutralismo, ricostruzione del mercato, politica di incentivi materiali riforme economiche quali quelle proposte da Lieberman e Ota Sik);

#### LA SINISTRA ITALIANA

Davanti a questi grandi fatti i partiti della sinistra italiana mutano sostanzialmente la propria ipotesi politica.

Il P.C.I. che per la prima volta, con l'emergere del Movimento Studentesco, si trova davanti ad un movimento di massa da lui non gestito e diretto, tiene un atteggiamento ambiguo attaccando le avanguardie studentesche in un primo tempo, tentando un dialogo con esse quando il movimento assume dimensioni di massa, e differenziandosi poi da esse, non appena si assiste ad un pesante riflusso del movimento stesso.

Lasciato cadere il discorso amendoliano sull'unità della sinistra e sul partito unico dei lavoratori, che presupponeva l'esaurimento della funzione storica delle forze politiche tradizionali in Europa, il P.C.I. continua ad operare sulla sua corrente sindacale come strumento di pressione sul P.S.I., tentando in un primo tempo di condizionare l'opposizione di estrema sinistra (si veda l'accordo elettorale con il P.S.I.U.P. nel 1968) ed accettando invece poi l'opposizione stessa come prezzo da pagare, anche a costo di perdere notevoli consensi a livello di massa.

Il dodicesimo congresso, nonostante l'abile mediazione di Berlinguer segna la fine di ogni residua opposizione da parte di Ingrao ed il completo successo della ipotesi di condizionamento sul centro sinistra e della ricerca di nuovi equilibri attraverso la strategia delle riforme di struttura, da conseguirsi attraverso grosse lotte unitarie che a livello di massa creino quegli schieramenti unitari da costruirsi poi in Parlamento.

L'elemento più positivo, anche se forse mistificatorio, del Congresso resta il rapporto con i movimenti di lotta, cui però nella fase successiva al Congresso stesso, anche a seguito del dibattito sviluppato dal "Caso Manifesto", si sostituisce, risolvendo chiaramente l'ambivalenza, un uso mistificato dei movimenti stessi, cui viene sempre dato come unico sbocco a livello politico quello della "nuova maggioranza". Un discorso a parte merita il P.S.I.U.P. Nato nel 1964, come risposta alle scelte del gruppo dirigente socialista, il P.S.I.U.P. è rimasto sino ad oggi prigioniero di una bipolarità da cui non ha, quasi mai, saputo uscire. Da un lato il tentativo di coprire lo spazio lasciato scoperto dal P.S.I. ritornando ad essere quella forza socialista che il P.S.I. non è più, dall'altro lato la necessità di costruire una nuova forza di classe, più agile e meno legata ai vecchi miti e ad un passato cui è assurdo volersi richiamare in una differente situazione di classe. L'aspetto positivo di

questo tentativo è dato da varie situazioni in cui il partito a livello di fabbrica ha saputo radicalizzare le lotte operaie ed a livello studentesco ha avuto un ruolo preponderante nel primo sorgere del movimento studentesco, egemonizzando vari strati giovanili e fornendo l'opposizione alla linea dirigente tradizionale (P.C.I., P.S.I.) della sinistra studentesca.

Ma anche le più valide esperienze a livello di base sono frustrate dalle scelte operate dal gruppo dirigente che si collocano nel quadro del tradizionale socialismo italiano. La posizione di dipendenza rispetto alle scelte del P.C.I. (evidenziata dall'accordo elettorale del 1968), l'incapacità di fornire una reale alternativa all'ipotesi riformistica dominante nella sinistra, l'opzione internazionale filosovietica evidenziata particolarmente dallo squalificante giudizio sull'invasione della Cecoslovacchia, pongono chiaramente il P.S.I.U.P. come forza priva ormai di un suo reale spazio politico. Né vale, crediamo, a mutare questo giudizio, l'ostruzionismo compiuto sulla questione "decretone" in cui nonostante accentuazioni massimalistiche ed una differenziazione del P.C.I., il partito non ha saputo proporre che una variante del "dialogo con le forze popolari laiche e cattoliche".

La degenerazione gruppistica e settaria della sinistra extra parlamentare riteniamo costituisca una grossa remora nel lavoro di costruzione di una forza politica di classe alternativa a quelle tradizionali.

Nessuno dei quattro filoni (spontaneista, marx leninista, trosko-bordighista e operaista) in cui si è diviso l'insieme di forze che aveva trovato un momento d'incontro nelle lotte studentesche, ha sino ad oggi saputo esprimere alcuna forza capace di fornire, sia a livello di analisi che a livello di prassi, una reale alternativa alla dirigenza riformista, e anche semplicemente uno sbocco politico sufficientemente credibile per le forze operaie e studentesche già oggi disponibili.

Il filone spontaneista, dopo un lungo sforzo nella fase iniziale del Mov. Studentesco, è crollato sulle sue stesse contraddizioni denotando la improponibilità a livello di massa di proposte anarchico-situazioniste (integrazione della classe lavoratrice, necessità di una liberazione puramente individuale, svalutazione di ogni contraddizione presente nei paesi di capitalismo maturo).

Il filone marx leninista a sua volta spappolato in una miriade di gruppetti che, nella più parte dei casi, non gestiscono che se stessi è nato da una serie di grossi equivoci su cui riteniamo sia importante fare chiarezza.

Il primo punto è l'impossibilità di un semplice ritorno alla vecchia tematica del P.C.I. come risoltrice di tutte le involuzioni portate al movimento di classe degli ultimi anni. L'opportunismo ha un'origine storica che va cercata molto indietro negli anni, e non può essere sconfitto contrapponendo alle scelte odierne una presunta purezza passata che fa passare per valide tutte le scelte compiute dal movimento operaio fino al 1956 (stalinismo, fronti popolari, guerra di resistenza). La seconda questione riguarda il giudizio sulla Cina che denota, sostanzialmente, nella più parte dei casi, una grossa debolezza in quanto ad un'analisi di classe della situazione specifica in cui ci si trova e ad una immersione in essa, si preferisce (o si è costretti dalla mancanza di forza a scegliere) una precettistica maoistica o vetero stalinista. Riteniamo, non da oggi, che la Cina e le indicazioni offerte dalle guerre di popolo costituiscano l'unico riferimento organico a livello internazionale per ogni forza di classe, e riteniamo che le posizioni cinesi abbiano espresso il più valido contributo teorico nella polemica contro l'U.R.S.S. su almeno tre punti:

1) la concezione dello stato, strumento di classe in ogni situazione. Di qui la polemica contro la concezione togliattiana dello "stato di tipo nuovo" (vedi gli scritti "Le divergenze tra il compagno Togliatti e noi" e "Ancora sulle divergenze tra il compagno Togliatti e noi") e contro il kruscioviano "stato di tutto il popolo".

2) l'impossibilità della coesistenza pacifica, permanendo regimi capitalistici, espressa dalla guerra di popolo dell'Indocina.

3) la necessità della continuazione dello sforzo rivoluzionario e la continuazione della lotta di classe anche dopo la presa del potere evidenziata dalla "rivoluzione culturale e dalla spinta egualitaria di base (mediata dall'organizzazione di partito) in essa presente.

Riteniamo però che anche l'esperienza cinese presenti contraddizioni (giudizio sullo stalinismo, sulla natura di classe del revisionismo, giudizio positivo, sulle borghesie nazionali e tentativo di

alleanza con esse da cui la sconfitta in Indocina ed il comportamento discutibile nel corso del conflitto India -Pakistan) e che spetti, anche alla scelta del movimento operaio occidentale far sì che queste contraddizioni si risolvano.

Riguardo alle posizioni bordighiste e trotskiste riteniamo non possa compiersi oggi un semplice ritorno a posizioni proprie di un periodo storico superato, ma invece occorra un grosso sforzo, anche teorico, per una interpretazione creativa del marxismo adatta a fornire strumenti rivoluzionari in una società a capitalismo avanzato.

Riguardo alle prime, riteniamo poi errata ed inattuabile una concezione settaria e ristretta del partito di classe, e sostanzialmente fallimentare, storicamente, il periodo di direzione del P.C.I. da parte del gruppo bordighista, mentre non si non notare come le posizioni trotskiste per quanto coerenti rischino di ridurre il movimento operaio ad una discussione storicamente già avvenuta, e soprattutto alla semplice gestione di un patrimonio teorico.

Gruppi di maggiore dimensione sono invece quelli, per comodità, detti "operaisti" soprattutto "Lotta continua" che rappresenta forse l'erede storico più diretto del Movimento studentesco, se non altro per il tipo di militanza che richiede.

Accanto ad una grande coerenza (vedi il caso Pinelli - Calabresi ed i ripetuti processi contro i direttori della rivista) e ad un lavoro politico quale nessun altro gruppo è mai riuscito a produrre, esistono però profondi limiti che hanno già costretto il gruppo a virate di bordo precipitose e nette. Dal convegno di Torino nel 1969 a quello del -1970 almeno due questioni di fondo hanno subito una totale revisione. La mancanza totale e voluta, di discorso organizzativo che accentuava in negativo la tesi di Sofri, si è trasformata in un embrione anche se confuso di proposta organizzativa, mentre il soggettivismo iniziale che impediva di individuare un soggetto rivoluzionario (proletari erano tutti, dall'operaio, allo studente, all'impiegato) si è trasformato nel limite opposto; un operaismo addirittura eccessivo.

Tutto questo senza che scomparissero i grossi limiti propri della prima impostazione: il trionfalismo, un giudizio assurdamente ottimistico sulla situazione italiana ed europea per cui qualunque scontro viene fatto passare per rivoluzionario (dalla Mirafiori a Reggio Calabria, dagli scioperi sindacali in Belgio ed in Germania a Caserta sportiva), un giudizio di comodo sul P.C.I. e sui sindacati {dati per morti mille volte nell'autunno scorso) una completa e voluta carenza teorica, un intervento nelle lotte che non tiene conto degli spostamenti reali, anche se parziali, che una lotta può produrre in termini di potere e di potenzialità futura (assemblea in fabbrica, consigli delegati, maturazione degli operai, creazione di cellule comuniste in fabbrica).

#### 4) LE DUE LINEE DEL CAPITALISMO ITALIANO E LA PROPOSTA POLITICA DEL MANIFESTO

Il tentativo di dividere nettamente le ipotesi politiche che sottendono allo sviluppo capitalistico italiano è molto complessa essendo il confine tra l'ipotesi democratica ed efficientistica da un lato e quella repressiva dall'altro, molto labile. Si assiste, però, da parte del grosso capitale, ad un tentativo di affermazione di un imperialismo italiano che, in più di un settore, ha da tempo assunto una posizione concorrenziale anche verso quello americano su molti mercati. Queste nuove istanze vengono frenate dai ritardi esistenti in altri settori e dalla incapacità dimostrata, sino ad oggi, di superarli.

La necessità di un riformismo serio, il ritorno ai miti tecnocratici ed efficientistici del primo centro sinistra, la opposizione a queste istanze da parte del piccolo capitale è di una piccola borghesia la cui espressione politica tende a divenire l'estrema destra nei suoi legami con il capitale americano pongono la necessità di un nuovo equilibrio politico, quindi di nuovi rapporti con il P.C.I., che dovrebbe seguire ad una fase di scontri sociali (così come il passaggio da centrismo al centro sinistra è stato possibile nel 1960, solo dopo i morti di Reggio Emilia, l'insurrezione di Genova contro il governo Tambroni, e lo schieramento compatto del Movimento operaio teso alla difesa e alla ricomposizione delle istituzioni democratico-borghese).

In questa situazione, la classe operaia subisce un attacco chiaramente politico, avendo compiuto grosse lotte, avendo ottenuto un indubbio successo sindacale, ma essendo rimasta prigioniera della mancanza di un interlocutore valido, di una direzione politica capace di mediare, generalizzare ed estendere la lotta. Alla dirigenza riformista, partitica e sindacale, che dà come sbocco alle lotte la prospettiva elettorale e la mistificazione degli scioperi per le riforme, non si può rispondere semplicemente con un riaccendersi delle lotte operaie, che sul piano rivendicativo-normativo-salariale rischiano di mettere in discussione l'equilibrio capitalistico senza aver creato le condizioni per affrontare con successo uno scontro di grandi dimensioni.

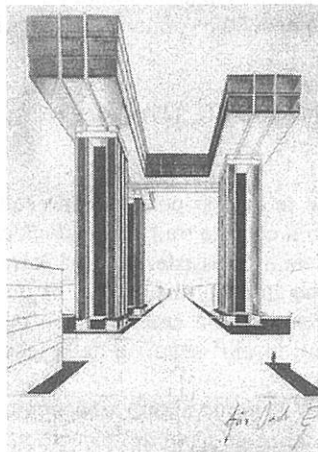
La proposta politica del Manifesto si colloca, molto ambiziosamente, in questo vuoto politico ritenendo esistano oggi, le forze sociali e politiche per superare una situazione di stallo che presenta molti pericoli.

Il Manifesto non può proporsi come forza di classe in grado di dirigere le lotte sociali in corso, ma può ragionevolmente divenire il nucleo per l'inversione della tendenza alla disgregazione gruppiccia e localistica cui da tempo si assiste passivamente.

Una aggregazione di forze sulla base di un discorso politico non sincretistico e soprattutto di un grosso lavoro di base con l'intervento nelle lotte operaie e studentesche come portatori di parole di ordine realmente alternative alle sinistre tradizionali (egualitarismo, rifiuto del cottimo, unificazione della classe contro il ventaglio delle qualifiche, creazione di consigli di fabbrica come primi centri di contropotere) è il primo obiettivo da porsi e la base di una proposta rivolta in varie direzioni (ai compagni di base del P.C.I., a larghi strati del P.S.I.U.P., alla sinistra extraparlamentare, ai gruppi cattolici che hanno maturato una coscienza anticapitalistica).

Tale proposta non può produrre risultati miracolistici, ma su di essa intendiamo muoverci e misurarci con tutte le forze non rassegnate alla passività ed al compromesso, senza la pretesa di fornire scorciatoie o soluzioni semplicistiche, ma con la certezza di costituire una positiva e non trascurabile realtà nell'arco della sinistra non solo italiana.

Cuneo, autunno 1970



## IL P.C.I. 1921 - 1971

### IL MANIFESTO - CUNEO

Che cosa attendono dalle elezioni i rivoluzionari consapevoli, gli operai e contadini ... ?

Non attendono certo la metà più uno dei seggi e una legislatura che sia caratterizzata da una serie di decreti e di leggi che tendono a smussare gli angoli e a rendere più facile e più comoda la convivenza delle due classi, quella degli sfruttatori e quella degli sfruttati.

(A. Gramsci)

Noi siamo persuasi che sia condizione preliminare per iniziare la trasformazione della economia da capitalista in socialista, il possesso del governo, la rottura completa degli attuali rapporti politici, lo schiacciamento fisico della reazione e della classe dominante.

Il processo di trasformazione può essere iniziato dopo la conquista del potere, in regime di dittatura del proletariato.

(A. Gramsci)

- P.C.I. 1921 - 1971 -

Il 21 gennaio 1921, a Livorno, viene fondato il Partito Comunista d'Italia (PC d'I.) sezione italiana della 3° Internazionale (comunista).

I motivi che conducono le frazioni di sinistra del Partito socialista a separarsi dalla maggioranza riformista e massimalista ed a costituirsi in partito sono quelli riguardanti la ricerca di una strategia ed una pratica rivoluzionaria in Italia, ed il riferimento internazionale, alla luce della rivoluzione sovietica del 1917.

1) La situazione italiana - Dopo la fine della guerra mondiale l'Europa intera è scossa da potenti spinte della classe lavoratrice che ha pagato il maggior prezzo nella guerra inter-imperialistica. I moti spartachisti in Germania, stroncati nel sangue con la complicità della socialdemocrazia, la repubblica dei consigli instaurata da Bela Kun in Ungheria e soffocata dalla reazione fascista sono i fatti più rilevanti di una situazione che vede in Italia svolgersi i moti per il caro vita, i grossi scioperi della primavera 1920 e soprattutto l'occupazione delle fabbriche nel settembre 1920, mentre le forze operaie (il PSI ed i sindacati) aumentano considerevolmente la propria forza.

Le elezioni del 1921 danno al P.S.I. 1.800.000 voti, 156 deputati, l'amministrazione di 2.800 comuni, mentre viene riconfermata la sua posizione di primo piano all'interno dei sindacati (la C.G.I.L. raggiunge i due milioni di iscritti).

Ma la spinta operaia, davanti alla reazione padronale (dall'attendismo di Giolitti, all'organizzazione delle bande armate fasciste) si esaurisce in una serie di conquiste sindacali (l'ultima delle quali è quella seguita all'occupazione delle fabbriche) che non portano però alcuna reale vittoria politica.

Il P.S.I. si esaurisce in uno sterile dibattito fra la tendenza riformista di Turati e la tendenza massimalistica di Serrati che ad un linguaggio barricadiero accompagna una pratica sociale profondamente contraddittoria.

Il Partito Comunista si forma per costituire l'avanguardia politica del proletariato, per condurlo ad uno scontro che, ottimisticamente, si ritiene decisivo ed a breve termine contro lo stato e per legare i lavoratori italiani alle avanguardie comuniste che si vanno formando in tutta l'Europa, in una fase storica che si ritiene come quella del definitivo crollo della società capitalistica.

“Il nocciolo della questione è questo - afferma Terracini - I riformisti pensano che al potere si possa andare con l'attuale forma del potere; essi credono che il proletariato possa guidare la cosa pubblica attraverso un regime parlamentare... la divisione è netta e profonda ed è sufficiente, non ne occorrono altre per creare una divisione insanabile tra noi e i riformisti. Il proletariato italiano è capace di alte gesta, non ha bisogno di una guida: bisogna dargliela e per questo bisogna creare un partito politico di classe.

Il P.S.I. ha condotto la classe operaia a pesanti sconfitte, lasciandola disarmata e debole in scontri frontali da cui non poteva uscire vittoriosa mancandole una strategia ed una direzione rivoluzionaria.

## 2) La situazione internazionale -

La rivoluzione bolscevica costituisce una profonda discriminante. Da un lato la si ritiene come fenomeno puramente russo, proprio di un paese sostanzialmente arretrato, privo di proletariato di fabbrica, come atto politico che avrebbe fatto saltare all'economia sovietica un'intera fase, quella capitalistica.

“Quando il mito bolscevico sarà evaporato, quando il bolscevismo attuale avrà fatto fallimento o sarà trasformato dalla forza delle cose, la nostra vittoria verrà” afferma Turati.

Altri invece comprendono appieno il significato e la funzione della teoria leninista come avente valore per la classe operaia internazionale. Lenin ha compiuto una verifica creativa del marxismo, facendolo uscire dalle secche dell'opportunismo socialdemocratico proprio della seconda internazionale affermando la necessità dell'intervento soggettivo e la necessità di creare l'avanguardia politica capace di trasformare le lotte economiche in lotte politiche e di unificare i vari strati della classe lavoratrice. (la sintesi ancora ingenua di queste posizioni si trova nell'articolo di Gramsci “La rivoluzione contro il capitale” che suona come grido di liberazione dalle deformazioni gradualistiche della socialdemocrazia tutta).

La classe operaia non può giungere al potere attendendo un passivo maturare delle condizioni economiche, ma deve gettare tutto il proprio peso contro lo stato, usando tutte le posizioni di forza di cui può essersi impossessata durante la propria attività legale. L'internazionalismo diventa una necessità oggettiva: la vittoria del proletariato sovietico non sembra che il primo passo a breve termine di tutto il proletariato europeo; la difesa della prima realtà socialista diventa una necessità inderogabile che fa tutt'uno con la sua estensione oltre i confini sovietici, nel cuore dell'Europa; “fare come in Russia” diventa la parola d'ordine comune a strati operai sempre più vasti.

La rivoluzione sempre più marcata dei partiti e delle organizzazioni tradizionali di classe in Italia (PCI - PSIUP - sindacati) ripropone oggi le stesse esigenze che stavano alla base della fondazione del P.C. d'I., anche se è profondamente scorretto un meccanico “ritorno al 1921”, più polemico che politico, più mitico che storico, compiuto da molti gruppi marx-leninisti nostrani.

3) La situazione italiana - Le grosse lotte operaie e studentesche, la sconfitta del primo organico tentativo riformistico (il centro sinistra), le indubbie conquiste sindacali (salariali e normative) incapaci di trasformarsi in lotta politiche, il rifluire di movimenti avanzati su posizioni riformistiche e corporative (iniziato anche a livello di massa) del ruolo giocato oggi dai partiti di sinistra, ripropongono la necessità della ricerca di una strategia politica adatta ai paesi capitalistici avanzati e, a breve termine, la strutturazione di quella realtà complessa, articolata e piena di contraddizioni che è oggi la sinistra (anche cattolica) esterna al PCI.

Il problema non è, come abbiamo già affermato, la discussione priva di verifiche reali, sulla maggiore o minore volontà rivoluzionaria del proletariato italiano quanto la costruzione di una alternativa nazionale e internazionale alla direzione riformistica, alternativa che, com'è logico, per lungo tempo non potrà avere la forza organizzativa e politica propria oggi dei partiti riformisti.

Il PCI ha, non da oggi, scelto una strategia politica che: si basa sulla rivalutazione di Parlamento, regioni, province, comuni come momenti di autonomia locale, sul privilegiamento del momento elettorale e sul totale abbandono della teoria marxista dello stato (stato come strumento usato dalla classe dominante sia per il mantenimento del proprio potere sia per regolare la struttura economica). Le proposte politiche per “un governo più a sinistra”, per una “nuova maggioranza” per “l'incontro tra forze operaie democratiche laiche e cattoliche”, la stessa ipotesi del partito unico dei lavoratori, dimostrano alla luce della politica del PCI, come i motivi che hanno portato alla scissione del 1921 siano ormai completamente esauriti.

Ripetiamo come il nostro compito non sia nell'attuale situazione un ritorno alla purezza comunista del '21, che dimostra oggi tutte le sue debolezze e le sue contraddizioni, ma la ricerca, nella teoria e nella prassi, di una nuova ipotesi politica che non può essere disgiunta da una nuova opzione internazionale.

2) La situazione internazionale: - Il problema centrale davanti al quale le avanguardie operaie si trovano, è il creare un legame tra le lotte del così detto "terzo mondo" e quelle dei paesi a capitalismo avanzato. Il PCI ed il PSIUP continuano a considerare l'URSS ed i paesi dell'Europa Orientale come realtà socialista in cui le contraddizioni sono provocate tra la sfasatura tra la struttura (rapporti economici socialisti, abolizione della proprietà privata sui mezzi produttivi) e la sovrastruttura (non ancora socialista).

Il giudizio sulla Cina per lungo tempo calunnioso e copiato dalle agenzie di stampa occidentali viene oggi in molti punti corretto, ma non viene compresa la reale e profonda portata del contrasto che divide la Cina stessa dall'URSS.

La politica sovietica si basa sulla coesistenza pacifica, cioè sulla divisione del mondo in blocchi e sulla conseguente competizione economica con i paesi capitalistici avanzati (su un terreno cioè sul quale la sua sconfitta è inevitabile).

Nei confronti dei paesi dell'Europa orientale si assiste ad una vera e propria politica di potenza basata in molti casi (si pensi alla Cecoslovacchia) ad una sorta di scambio ineguale, mentre si assiste ad una razionalizzazione dell'economia che porta ad un sempre maggiore distacco tra gli strati operai e le caste burocratiche sempre più potenti, e conseguentemente ad una totale "spoliticizzazione" di massa.

I recenti fatti dell'invasione in Cecoslovacchia dell'agosto 1968, alla "normalizzazione" seguita all'invasione stessa, dalla repressione dei moti operai in Polonia ai Processi di Leningrado ed ai processi politici in URSS, in Polonia, in Cecoslovacchia accentuano ulteriormente e mostrano apertamente la natura non socialista di questi paesi sia nei rapporti interni (incentivi materiali, ristrutturazione sempre più rapida di tutti i meccanismi dell'economia capitalistica, totale mancanza di ogni forma democratica di base) sia nei rapporti con le forze rivoluzionarie internazionali (tentativo di chiudere la guerra in Indocina, mancato aiuto ai partigiani palestinesi ed appoggio alle borghesie nazionali arabe ed alle soluzioni di tipo nasseriano, scelta della via parlamentare in America Latina, rapporti con paesi fascisti quali la Spagna, la Grecia e l'Indonesia).

Il nostro richiamo alla Cina ed alle guerre di popolo che si combattono nel mondo non è mitico ed acritico e rifiuta ogni visione di questi paesi come nuovo centro internazionale. Ma riteniamo che la rivoluzione culturale cinese offra importanti insegnamenti sia nel campo dei rapporti fra i partito e masse, sia nel tentativo di costruzione di una società socialista dopo la presa del potere, sia nei rapporti con i movimenti rivoluzionari asiatici, rapporti tutti incentrati sulla negazione dell'ipotesi coesistenziale. Non si può pertanto negare oggi (come fanno il PCI ed il PSIUP) il problema di una società di campo, dicendosi a parole a fianco dei partigiani palestinesi di chi li lascia massacrare senza muovere un dito, a fianco dei rivoluzionari francesi o di chi li chiama banditi o avventurieri, a fianco del popolo vietnamita e di chi tenta accordi internazionali con i suoi massacratori, a fianco di chi manifesta contro Nixon e di chi lo riceve (Romania, Jugoslavia) con accoglienze da lui mai avute in nessun paese del mondo.

Sentiamo in pieno la drammaticità di una scelta di questa ampiezza, soprattutto davanti ai considerevoli strati operai che vedono ancora nell'URSS la patria della prima rivoluzione socialista. Ma riteniamo impossibile la costruzione di una chiara alternativa politica all'interno dei paesi a capitalismo avanzato senza una corretta analisi sulla dinamica della lotta di classe a livello internazionale.

La qual cosa conferma la validità e l'attualità dell'insegnamento comunista del 1921. -





## APPUNTI SULLA SITUAZIONE POLITICA, DUE ANNI DOPO

### IL MANIFESTO - CUNEO

Se si deve fare una rivoluzione, ci deve essere un partito rivoluzionario. Senza un partito rivoluzionario, senza un partito costruito sulla teoria rivoluzionaria marxista - leninista e nello stile rivoluzionario marxista - leninista è impossibile guidare la classe operaia e le vaste masse popolari alla sconfitta dell'imperialismo (Mao Tse Tung).

### APPUNTI SULLA SITUAZIONE POLITICA

#### 1) – Il manifesto dopo due anni di vita

Due anni e mezzo fa, nel giugno 1969 usciva il primo numero de "IL MANIFESTO" mensile, frutto del lavoro di un gruppo di compagni che da tempo, all'interno del PCI, portavano avanti un lavoro di opposizione alla linea ufficiale del partito su almeno tre punti:

a) Valutazione della situazione italiana: il movimento studentesco, il maggio-francese, i primi segni d'insubordinazione operaia dimostrano l'esistenza di una potenzialità che le forze tradizionali non sono in grado di utilizzare.

b) Valutazione sulla situazione internazionale: la sempre maggiore chiusura dell'U.R.S.S. e dei paesi dell'Europa orientale, i tragici fatti di Cecoslovacchia, impongono una corretta analisi di classe sulle strutture di questi paesi. Davanti alla politica non socialista e non internazionalista dell'U.R.S.S., unici riferimenti organici diventano la rivoluzione culturale cinese e la guerra di popolo in Vietnam.

c) Valutazione sulla struttura del partito: i partiti della sinistra in Italia presentano una minima partecipazione di base, una quasi totale mancanza di reale democrazia interna, una profonda spaccatura tra i dirigenti e la base. Causa di questo fatto il minimo livello di partecipazione degli iscritti (si prende la tessera, si pagano le quote e si vota ogni cinque anni, senza mai svolgere un lavoro politico continuativo).

Davanti a questa opposizione, il PCI risponde con una accelerazione del suo scivolamento verso destra e con pesanti misure amministrative, radiando, nel novembre 1969, i promotori del "Manifesto".

Da allora il Manifesto si è dato una struttura ed una linea politica autonome, divenendo, da un semplice gruppo di intellettuali, un gruppo politico consistente, dotato di una sua organizzazione a livello nazionale} di una sua presenza reale all'interno di molte fabbriche e scuole, e di un organo di stampa (il quotidiano) che non poco ha contribuito allo svolgersi di alcune importanti campagne politiche (ultima in ordine di tempo quella relativa alla lotta contro la candidatura DC per il Quirinale. Sorge quindi l'esigenza, davanti alla impossibilità di giungere ad una aggregazione o ad una unificazione dei vari gruppi proposta, un po' utopisticamente, dal Manifesto, un anno fa, di andare, da parte del Manifesto stesso, ad una costruzione politica che risponde non solo ad una corretta visione teorica, ma anche ad una precisa esigenza. Di qui la necessità di chiarire la nostra posizione sulla realtà locale, nazionale ed internazionale in cui viviamo e le nostre differenze rispetto alla strategia politica dei partiti di sinistra e degli altri gruppi minoritari.

## 2)- La sinistra tradizionale

Rispetto alla sinistra tradizionale riteniamo valgono le differenziazioni di fondo esistenti al momento della nascita del Manifesto, accresciute da due anni di sempre maggiori cedimenti da parte del PCI, e dalla esigenza di andare ad una maggiore ricerca delle radici storiche dell'opportunismo che non nasce né nel 1966, né nel 1960, né nel 1956, e non deriva semplicemente dalle scelte sbagliate o dal "tradimento" di qualche dirigente. I cedimenti del PCI sui problemi del decretone, della legge sulla casa, il suo continuo tentativo di giungere ad accordi con il PSI e la DC sia a livello locale sia a livello nazionale, la sua disponibilità a barattare i movimenti di lotta per un accordo di governo (si veda la relazione di Berlinguer all'ultimo C.C. del PCI) o a giungere ad un incontro a livello europeo con la socialdemocrazia ed i democristiani (intervento di Amendola nello stesso C.C.), la sua sempre maggior rabbia verso i gruppi di sinistra che lo porta quasi ad accettare la tesi degli "opposti estremismi" (si veda il commento dell'Unità al divieto di svolgere a Milano le manifestazioni fissate per il 12 dicembre), dimostrano chiaramente come le ancora esistenti frange di sinistra esistenti nel partito non abbiano più alcuno spazio politico.

Per quanto riguarda il PSIUP le valutazioni da noi date un anno fa si sono rivelate completamente esatte. Non possiamo comunque non dolerci che la sinistra del partito, rifiutando di condurre una battaglia chiara e di giungere ad una rottura su una netta ipotesi politica alternativa, abbia disperso molte forze lasciandole, o a compiere una sempre meno credibile opposizione interna o (ed è il caso dei compagni usciti dal PSIUP in provincia di Cuneo) a compiere grossi passi indietro ritornando ad una tematica (il rifiuto dell'organizzazione) scorretta oggi più di quanto lo fosse nel 1968.

Ci separa ancora maggiormente da PCI, PSIUP e PSI la valutazione della situazione internazionale che ci vede ancora a sostenere il carattere non socialista dell'U.R.S.S. e dei paesi dell'Europa orientale (la repressione in Polonia contro la rivolta operaia del dicembre 1970 e la "normalizzazione" in Cecoslovacchia, confermano la nostra tesi). Restano invece riferimenti centrali la guerra di popolo in Vietnam e la Cina, nonostante essa non debba divenire un mito e non debba impedire una analisi di quelle contraddizioni che la stessa rivoluzione culturale ha dimostrato esistere ancora dopo la presa del potere (gli atteggiamenti presi dalla Cina sui fatti di Ceylon e del Sudan dimostrano ancora il permanere di una scorretta valutazione positiva sulle borghesie nazionali).

Diverso è il nostro rapporto con i sindacati rispetto ai quali, crediamo, l'alternativa debba essere costituita non da un "nuovo sindacato rosso" (di qui l'errore di chi tenta di costituire correnti sindacali di sinistra, limitando il discorso al solo orizzonte sindacale) ma dalla formazione di organismi operai nelle fabbriche collegati ad un discorso politico generale che sappia dare respiro alle singole lotte di fabbrica. Per questi fatti, siamo contrari sia all'entrismo nei sindacati, sia alla totale opposizione ad essi (propria di Lotta Continua e di Potere operaio) che non tiene conto delle profonde contraddizioni esistenti al loro interno, soprattutto dopo la grossa crescita organizzativa da essi registrata in seguito alle lotte contrattuali del 1969.

## 2)- La sinistra "extraparlamentare"

Ci divide da molti gruppi la certezza che non si possa costituire una valida alternativa ai partiti riformisti se non giungendo ad una costruzione politica sufficientemente valida e credibile e che senza questa organizzazione non si possa andare ad affrontare uno scontro sociale {di qui deriva il nostro scetticismo davanti alle strategie politiche basate sulla ripetizione meccanica in Italia del "maggio francese"}.

Ci divide dai gruppi "marxisti leninisti" (PCd' I e V. C. I.), la concezione mistica e acritica che essi hanno nella Cina e la loro totale mancanza di una strategia valida per paesi capitalistici avanzati,

mentre ci divide da Potere operaio la sua valutazione sulla maturità raggiunta dallo scontro in fabbrica da, cui deriva (sempre secondo P.O.) la necessità di passare ad uno scontro diretto contro lo stato (di qui nasce la teoria della violenza e dell'organizzazione armata).

Che cosa ci divide invece da Lotta Continua che è oggi il più consistente gruppo dalla sinistra esterna ai partiti?

Oltre al già ricordato discorso sull'organizzazione (Lotta Continua è nata rifiutando ogni soluzione organizzativa, anche se oggi ha compiuto una revisione delle proprie posizioni iniziali) ci dividono da Lotta Continua:

a) la linea di intervento nella scuola: L.C. è nato sostenendo "siamo tutti proletari" non distinguendo quindi tra la figura sociale dello studente, quella dell'operaio e quella del tecnico (di qui il suo appoggio incondizionato a ribellioni popolari, strumentalizzate dalla destra, quali quelle di Reggio Calabria e dell'Aquila). E' quindi passata al rifiuto di un lavoro politico nelle scuole che ha provocato molti danni (nel vuoto politico hanno facilità di inserirsi le destre), per poi giungere ad una divisione tra "scuole borghesi" e "scuole proletarie" che è profondamente scorretta, perché non tiene conto del potenziale di lotta presente fra gli studenti, considera lo studente "proletario" per il semplice fatto di essere figlio di operai o di contadini (ma la condizione di "proletario" non è ereditaria) e non tiene conto della duplice funzione della scuola che serve a preparare la forza lavoro qualificata e a trasmettere l'ideologia della classe dominante. Noi continuiamo invece a sostenere la necessità di una presenza organizzata in tutte le scuole per collegare le contraddizioni esistenti nella scuola ad un discorso politico complessivo.

b) La valutazione dell'attuale momento politico: L.C. ritiene la crisi economica e politica, provocata dalle sole lotte operaie, ma in contraddizione con questo, teorizza un accrescersi di questa crisi parallela ad un riflusso delle lotte operaie. La situazione richiede quindi una tattica difensiva. La stessa campagna, contro il "fanfascismo" viene condotta con questa ottica. Noi sosteniamo invece che le lotte del 1968-1969 hanno lasciato un segno importante nella dinamica del movimento operaio e che gli ultimi due anni hanno visto per la prima volta la classe operaia compiere importanti lotte al di fuori di quelle contrattuali. In questa prospettiva la campagna contro la candidatura di Fanfani veniva ad assumere il significato come attacco all'unità della D.C. e tentativo di far scoppiare contraddizioni nell'arco delle forze di sinistra, in un momento di acuta tensione provocata sì dall'insubordinazione operaia, ma anche da una crisi economica internazionale e delle difficoltà strutturali dell'economia italiana che rendono sempre più improbabile una, pur limitata, politica riformista.

### 3) Il Manifesto a Cuneo e in provincia

Il primo gruppo del Manifesto ha iniziato a formarsi a Cuneo verso la fine del 1970, ma solo nell'autunno del 1971 ha iniziato a compiere un lavoro continuativo. Discreta la sua presenza nelle scuole, nulla nelle fabbriche, deficitario l'intervento a livello cittadino.

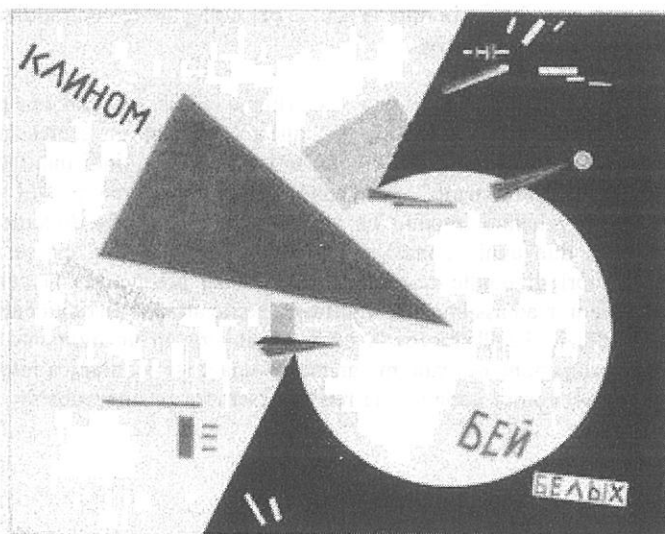
Nella primavera del 1971 al gruppo di Cuneo si sono aggiunti un gruppo di Brà, provenienti dall'esperienza in un gruppo marx-leninista, ed un gruppo di Alba formato da compagni aventi diverse esperienze precedenti. Il primo è senza dubbio la nostra più consistente realtà e a livello provinciale, avendo un minimo collegamento colla realtà operaia locale ed una solida struttura organizzativa.

Il secondo non ha ancora trovato quella omogeneità interna e quella capacità di lavoro che potrebbero permettergli di divenire il centro di una serie di importanti esperienze di fabbrica maturate nell'albese durante gli scorsi anni.

Esistono poi, in provincia, alcuni compagni che mostrano interesse per il nostro discorso, ma hanno grosse difficoltà di contatto e di collegamento con i centri esistenti. Come scadenze immediate, poniamo come necessaria la moltiplicazione dei nostri centri, ma anche un maggiore contatto fra quelli oggi esistenti ed un maggiore dibattito politico fra essi. Per questo, ci pare importante giungere, nel mese di Gennaio, ad un convegno provinciale in cui venga dibattuto il problema dell'organizzazione, si tenti di coordinare il lavoro da compiersi, anche alla luce di quello sino ad oggi svolto nelle fabbriche (Ita Tubi e Ferrero) e nelle scuole.

Cuneo, 18/12/1971

IL MANIFESTO – CUNEO



## IL MANIFESTO IN ITALIA E A CUNEO

### Il Manifesto

Negli anni '60, nasce, all'interno e all'esterno dei partiti di sinistra, una ipotesi politica che non coincide con quella in essi maggioritaria.

Questa ipotesi, anche se con alcune differenziazioni al suo interno, coincide con settori della sinistra socialista (che farà poi parte del PSIUP), con settori esterni ai partiti (è di grossa importanza la rivista "Quaderni rossi") con la così detta "ala ingraiana" del PCI.

Critica della partecipazione socialista al governo, critica della formula di centro sinistra e dei suoi fallimentari tentativi riformisti, necessità di un maggiore impegno in prima persona verso la fabbrica, soprattutto verso i grandi monopoli, contrapposizione alla "partecipazione democratica", varata e mai neppure messa in atto, dal centro sinistra, costituiscono i primi temi sui quali nascono i primi scontri.

L'"ala ingraiana" del PCI viene sconfitta nel congresso comunista del gennaio 1966. Alcuni suoi esponenti perdono incarichi di grande importanza che avevano all'interno del partito (Pintor direttore dell'Unità, Rossana Rossanda responsabile nazionale della commissione culturale, Magri vice-responsabile nazionale della commissione massa). All'interno del PSIUP, l'ala di sinistra rimanda e non affronta battaglie politiche che mettano in discussione il ruolo del partito, lasciando egemone una maggioranza che, nel giro di pochi anni, priverà il PSIUP di ogni suo spazio politico portandolo alla confluenza nel PCI e nel PSI.

Nel 1968 alcuni fatti rimettono in discussione tutta la strategia della sinistra, non solo in Italia:

1) la guerra del Vietnam dimostra la necessità di un nuovo internazionalismo, dimostra il fallimento della politica di coesistenza pacifica proposta dall'URSS, dimostra la necessità di un collegamento tra tutti i popoli in lotta per sconfiggere l'imperialismo;

2) il maggio francese dimostra che la classe operaia non è integrata, che una lotta rivoluzionaria è possibile anche in paesi a capitalismo avanzato e che pesano negativamente la mancanza di un vero internazionalismo e di un partito rivoluzionario;

3) l'invasione della Cecoslovacchia dimostra la natura non socialista dell'URSS e dei paesi dell'Europa Orientale;

4) la ribellione studentesca che avviene in Italia e in tutta Europa pare l'inizio di una fase politica nuova e porta avanti modi di fare politica e contenuti nuovi, proponendo un collegamento con la classe operaia.

Proprio su questi temi, un gruppo interno al PCI propone al partito una riflessione sulla sua strategia politica, basata su almeno 3 questioni fondamentali:

1) La politica internazionale L'U.R.S.S. ed i paesi dell'Europa orientale non sono una realtà socialista. Contro la loro involuzione sempre più marcata unici riferimenti organici divengono la rivoluzione culturale cinese (con le sue contraddizioni oggi particolarmente evidenti) e la guerra di popolo in Vietnam.

2) La politica interna Le lotte operaie e studentesche pongono l'esigenza di una alternativa radicale al sistema. Il PCI usa queste lotte per proporre "gli equilibri più avanzati", "il governo più a sinistra", "la nuova maggioranza". Senza una guida politica le lotte corrono il rischio di non uscire da uno stretto orizzonte sindacale, di rifluire, di settorializzarsi, il movimento operaio si trova privo di una strategia che non sia illusoria (l'accordo governativo, la politica delle riforme) o impraticabile (lo scontro finale a brevissimo termine, "padroni, borghesi ancora pochi mesi").

3) La struttura del partito di classe Il PCI tende sempre più a burocrattizzarsi, ad accentuare il distacco tra vertice e base. Questo non è casuale, non dipende da semplici motivi organizzativi, ma fa parte della linea politica del partito.

Nel giugno '69 esce la rivista "il Manifesto". Nel novembre '69 il gruppo del "Manifesto" viene espulso dal partito.

Dopo l'espulsione, la vita del Manifesto è caratterizzata da 3 fasi distinte:

1) autunno 1969 – autunno 1971 Il Manifesto non si struttura in organizzazione politica, tenta un contatto con altre forze, evitando di creare una mini-organizzazione che si aggiungerebbe alle troppe già esistenti. E' la fase della così detta "aggregazione": un appello (prima che sia troppo tardi) alla sinistra del PSIUP perché dia battaglia nel partito, alle forze cattoliche avanzate, ai gruppi, alle forze che all'interno del PCI mal sopportano le sue continue sterzate a destra per un progetto politico comune a lungo termine, o almeno, nel breve periodo, per un impegno unitario, che crei le condizioni per una aggregazione successiva, su problemi concreti e immediati (le lotte post-contrattuali, la necessità di un rilancio nelle scuole, la socializzazione dello scontro di fabbrica). Ma la proposta fallisce. La rifiutano i gruppi sempre più prigionieri della logica del proprio autoincensamento e della propria autoconservazione, la rifiuta la sinistra PSIUP che vede dissolto il proprio partito e in gran parte disperso il prezioso patrimonio da esso costruito, il PCI consuma fino in fondo la sua linea fallimentare senza pagare il prezzo politico che molti avevano previsto.

Escono nell'autunno 1970 le tesi, esce nell'aprile 1971 il Manifesto quotidiano, giornale autofinanziato, strumento di controinformazione e canale di un discorso politico.

2) autunno 1971 – primavera 1973 Fallito il discorso della "aggregazione" il Manifesto tenta di organizzare le proprie forze, di strutturarle, di superare lo stato di disorganizzazione in cui è vissuto per troppo tempo. La partecipazione alle elezioni è un errore di valutazione politica e segna una pesante sconfitta da cui con fatica il Manifesto riesce a riprendersi (altre forze come il PSIUP e il MPL scompariranno a distanza di pochi mesi).

Ma, nella primavera '72, sopraggiunge la scadenza delle elezioni politiche anticipate. Il Manifesto, dopo un dibattito che ha visti investiti tutti i propri centri, decide di presentare proprie liste. La campagna elettorale avviene in un clima pesantissimo (la morte di Feltrinelli, l'uccisione di Franco Serantini, la corsa a destra della DC). Al momento del voto, le non pessimistiche previsioni iniziali si rivelano inesatte. Il Manifesto ottiene solamente 223.000 voti, mentre tutte le forze di sinistra (PCI escluso) subiscono un arretramento (il PSIUP e il MPL scompariranno nel giro di pochi mesi). Il periodo post-elettorale è difficile e viene superato con molta fatica.

Primavera 1973-1974 Nel marzo 1973, iniziano i primi rapporti tra il Manifesto e il PdUP (formatosi dalla fusione della sinistra PSIUP e della sinistra MPL, che hanno rifiutato l'ingresso nel PCI e nel PSI). Nell'autunno, si decide di iniziare il processo di aggregazione fra le due forze, per dare vita ad una nuova organizzazione della sinistra italiana. E' un processo non facile, sia per la differente formazione dei militanti, sia per alcuni contrasti che ancora esistono fra le due formazioni su problemi non secondari (scuola, sindacato, organizzazione).

Questo processo di incontro avviene in una fase di acuta crisi del sistema esistente, che la classe dominante tenta di far pagare interamente alla classe operaia (aumento dei prezzi, licenziamenti, cassa integrazione).

Anche lo spazio concesso dalle forze della sinistra tradizionale al governo Rumor, al quale è stata immeritatamente concessa la patente di governo democratico e antifascista e al quale è stata, nei fatti, concessa una tregua di alcuni mesi, dimostrano come esista la necessità di una nuova organizzazione politica che non sarebbe comunque che parte della nuova organizzazione di classe che è nostro compito costruire.

## Centro del Manifesto – Cuneo

Lo stato di difficoltà, di divisione interna, la mancanza di ogni attività politica continuativa che hanno caratterizzato la vita del nostro centro in questi ultimi mesi, ci costringono a riflettere sulla nostra origine, sulla nostra linea politica, ci impongono di andare ad una discussione serrata e ad una immediata verifica del grado di adesione ad un minimo denominatore comune attorno al quale siamo nati e della possibilità e volontà di intervento politico.

1) La nascita del Manifesto e i suoi 3 anni di vita

Nel gruppo del Manifesto veniva espulso nell'autunno 1969 dal P.C.I. rispetto al quale aveva maturato profonde divergenze su almeno 3 questioni fondamentali:

1) La politica internazionale L'U.R.S.S. ed i paesi dell'Europa orientale non sono una realtà socialista. Contro la loro involuzione sempre più marcata unici riferimenti organici divengono la rivoluzione culturale cinese (con le sue contraddizioni oggi particolarmente evidenti) e la guerra di popolo in Vietnam.

2) La politica interna Le lotte operaie e studentesche pongono l'esigenza di una alternativa radicale al sistema. Il PCI usa queste lotte per proporre "gli equilibri più avanzati", "il governo più a sinistra", "la nuova maggioranza". Senza una guida politica le lotte corrono il rischio di non uscire da uno stretto orizzonte sindacale, di rifluire, di settorializzarsi, il movimento operaio si trova privo di una strategia che non sia illusoria (l'accordo governativo, la politica delle riforme) o impraticabile (lo scontro finale a brevissimo termine, "padroni, borghesi ancora pochi mesi).

3) La struttura del partito di classe Il PCI tende sempre più a burocrattizzarsi, ad accentuare il distacco tra vertice e base. Questo non è casuale, non dipende da semplici motivi organizzativi, ma fa parte della linea politica del partito.

Dopo l'espulsione, la vita del Manifesto è caratterizzata da 3 fasi distinte:

1) autunno 1969 – autunno 1971 Il Manifesto non si struttura in organizzazione politica, tenta un contatto con altre forze, evitando di creare una mini-organizzazione che si aggiungerebbe alle troppe già esistenti. E' la fase della così detta "aggregazione": un appello (prima che sia troppo tardi) alla sinistra del PSIUP perché dia battaglia nel partito, alle forze cattoliche avanzate, ai gruppi, alle forze che all'interno del PCI mal sopportano le sue continue sterzate a destra per un progetto politico comune a lungo termine, o almeno, nel breve periodo, per un impegno unitario, che crei le condizioni per una aggregazione successiva, su problemi concreti e immediati (le lotte post-contrattuali, la necessità di un rilancio nelle scuole, la socializzazione dello scontro di fabbrica). Ma la proposta fallisce. La rifiutano i gruppi sempre più prigionieri della logica del proprio autoincensamento e della propria autoconservazione, la rifiuta la sinistra PSIUP che vede dissolto il proprio partito e in gran parte disperso il prezioso patrimonio da esso costruito, il PCI consuma fino in fondo la sua linea fallimentare senza pagare il prezzo politico che molti avevano previsto.

Escono nell'autunno 1970 le tesi, esce nell'aprile 1971 il Manifesto quotidiano, giornale autofinanziato, strumento di controinformazione e canale di un discorso politico.

2) autunno 1971 – primavera 1973 Fallito il discorso della "aggregazione" il Manifesto tenta di organizzare le proprie forze, di strutturarle, di superare lo stato di disorganizzazione in cui è vissuto per troppo tempo. La partecipazione alle elezioni è un errore di valutazione politica e segna una pesante sconfitta da cui con fatica il Manifesto riesce a riprendersi (altre forze come il PSIUP e il MPL scompariranno a distanza di pochi mesi).

Nel luglio 1972 si svolge a Roma un'assemblea nazionale del Manifesto in cui si fa il punto sulla situazione politica generale (spostamenti a destra, contratti) e si indicano tre priorità irrinunciabili e non più rimandabili:

a) una forte ripresa della elaborazione teorica che affronti il problema di modi, tempi, forme e possibilità di un processo rivoluzionario nei paesi dell'Europa occidentale, che ricerchi la via di un nuovo internazionalismo, che superi l'irrigidimento dogmatico o le fughe irrazionalistiche in cui il movimento o molti gruppi si sono rifugiati dopo il '68.

b) Superamento dello stato semiorganizzato e informale dei centri del Manifesto che superi le profonde differenze ancor oggi esistenti all'interno del suo corpo politico. Questo implica formazione di quadri, scelta di una regola di formazione della volontà politica (consenso e dissenso), assunzione di precise responsabilità.

c) Scelta di un impegno preciso verso le fabbriche, le lotte contrattuali. Questo significa presenza attiva nel sindacato, nel consiglio di zona, ma al tempo stesso critica della loro ipotesi strategica e proposta, anche se minoritaria, di una diversa via. Temi centrali la difesa delle conquiste dell'autunno caldo: la contrattazione articolata, i consigli di fabbrica, i delegati e l'impegno a farli divenire sempre più strutture di democrazia di base.

Accanto a questa priorità il convegno offre alcune importanti indicazioni per la vita dei centri. Le scelte politiche in essi dovranno essere prese esclusivamente dai militanti (è militante chi concorda con il discorso politico complessivo del Manifesto, chi lavora in una realtà specifica ÷ scuola – fabbrica – quartiere... chi paga le quote mensili, fissate secondo le possibilità individuali ÷ senza le quali la vita di un centro non è possibile). Ogni centro dovrà far capo al coordinamento regionale, organo di dibattito politico e di organizzazione del lavoro. Queste scelte non intendono proporre la costruzione del manifesto in partito politico (per questo occorre ben altra ricchezza quantitativa e qualitativa), ma tendono a dare al Manifesto stesso una fisionomia organizzativa precisa, meno soggetta a mutamenti, a zig zag.

#### Il Manifesto a Cuneo

A differenza di altre zone, a Cuneo il Manifesto si è formato senza che vi sia stata una uscita dal PCI. Questo lo ha reso e lo ha qualificato come un gruppo giovanile (studenti e qualche insegnante) con pochi o nulli contatti verso la fabbrica, con poca esperienza politica.

I contatti con il gruppo uscito dal PSIUP l'autunno 1971 e con i militanti usciti dal PCI nella primavera 1972 hanno in parte mutato questa fisionomia, ma non hanno risolto il problema di un rapporto di massa che ci è sempre mancato. Permangono inoltre divergenze teoriche (organizzazione, valutazione del momento politico) ma anche pratiche (discussione sul da farsi a breve termine).

Proposte minime, ma forse capaci di far uscire il centro da una situazione di stallo sono:

1) Una serie di riunioni che puntualizzino la nostra ipotesi politica su vari temi specifici (fabbrica, scuola, rapporto con le forze riformiste, situazione internazionale) e la nostra storia. Questo per evitare divergenze interne che, in una forza piccola come la nostra, possono essere letali.

2) Impegno preciso verso la scuola che deve articolarsi in un lavoro verso gli studenti medi (partecipazione agli organismi unitari di istituto ma in posizione non subordinata), ma anche verso gli insegnanti che sono entrati sulla scena da pochi mesi ma verso i quali è importante svolgere una attività intensa (corsi abilitanti, dibattiti nel sindacato scuola, ricerca di una unità di classe con studenti e lavoratori in obiettivi qualificanti, rifiuto di una semplice unità di categoria quale quella presente nello sciopero del 6 e 7 dicembre con gli autonomi).

Un incontro con gli studenti e il consiglio di zona avrebbe certamente una funzione positiva a patto di sviluppare in esso un dibattito franco anche sui temi sui quali esistono divergenze.

3) Occorre che venga affrontato il problema delle fabbriche e delle lotte contrattuali. La mancanza di un reale rapporto di base resta il nostro maggior limite. Essendo fuori di discussione la nostra presenza nel sindacato e la nostra presenza attiva nel consiglio di zona, occorre che a queste si accompagni una maggiore conoscenza della realtà di fabbrica ed una pratica che fino ad ora non siamo stati in grado di offrire (si pensi alla nostra assenza in due occasioni nodali: il licenziamento di Borgetto e lo sciopero del 1° dicembre)

4) Problema di non poca importanza è quello della milizia politica, del comportamento di ogni singolo compagno. Essere militanti politici significa svolgere un lavoro anche piccolo, su una realtà anche umile, ma continuativo, significa riportare le conoscenze e le esperienze fatte all'interno del centro o di un gruppo di lavoro, significa accettare le decisioni prese dalla maggioranza e su questo operare. Occorre che anche su questo punto vi sia un nostro impegno perché le singole persone non si sentano inutilizzate o incapaci di agire. Semplici attività come quelle sopra elencate, accompagnate dalla difesa del giornale quotidiano, costituiscono già un impegno di non poco conto. Il tutto, naturalmente, senza alcuna pretesa di mutare una realtà con un semplice intervento esterno ma nella certezza di essere portatori di un discorso pienamente valido, che ha già avuto conferme continue (abbiamo avuto ragione nel discorso sulla crisi economica, sullo spostamento a destra, sulla impraticabilità di una politica riformista, sull'impossibilità di compiere l'unità sindacale, andandoci con tutti, destra CISL e UIL comprese, abbiamo avuto ragione nel prevedere una tenuta del movimento, contro tutti i teorizzatori del riflusso e dei contratti come scadenze fisiologiche).



## SCUOLA QUADRI:

### LA 2ª INTERNAZIONALE

Dopo la fine della 1° Internazionale (Cfr. dispensa) si assiste alla crescita del movimento socialista in tutta l'Europa. Questa è una conseguenza del grande sviluppo industriale che fa crescere il numero degli operai e produce categorie professionali nuove. Nascono partiti socialisti anche in paesi dove era mancato un forte movimento operaio e dove prevalente era stato l'anarchismo (paesi balcanici, Spagna, Italia).

Questo processo generale si estrinseca in parecchie forme e diversi tipi di partiti. Il modello teorico è il Partito socialdemocratico tedesco fondato a Gotha nel 1875, concepito come avanguardia organizzata delle forze proletarie, mentre in Francia vi è una pluralità di organizzazioni, legate a tradizioni regionali, ed in Inghilterra il movimento trade-unionista (sindacale) impedisce la formazione di un socialismo autonomo.

Parallelamente si ha una grande avanzata elettorale, soprattutto in Germania.

Questa crescita del socialismo europeo pone la questione della ripresa delle relazioni internazionali. Nel 1889, per il centenario della rivoluzione francese, si svolgono a Parigi due diversi convegni. Nel 1891, su iniziativa di Engels, si riunisce a Bruxelles, dal 18 al 23 agosto, un congresso, che segna la vittoria delle posizioni marxiste e la rinascita dell'Internazionale. Questa non si dà una struttura centralizzata, risultando una federazione di partiti e gruppi nazionali autonomi, riuniti da un congresso convocato ogni tre anni.

Nel 1896 dall'Internazionale vengono definitivamente espulsi gli anarchici e viene così riaffermata l'importanza dell'azione politica e la preponderanza del partito in quanto forma superiore di organizzazione e di azione operaia. Altra divisione è quella sancita nel 1900 tra partiti ed organizzazioni sindacali, di cui a queste ultime viene riconosciuta un'autonomia di fatto.

#### Riforme o rivoluzione?

La rivoluzione attesa non ha luogo. Anzi le società capitalistiche, superate le difficoltà economiche, conoscono una

epoca di crescita e di espansione tecnica. L'Internazionale riunisce partiti nazionali forti e spesso influenti.

Nel 1900 viene creato il Bureau socialista internazionale, composto da due delegati per paese che assicura la continuità delle attività fra un congresso e l'altro. Nel 1907 vengono formati il Bureau internazionale delle donne socialiste (alla cui testa è Clara Zetkine) e la Federazione internazionale della gioventù socialista.

Nel 1895 è morto F. Engels, l'uomo il cui prestigio assicurava una certa unità al movimento socialista. La vecchia strategia, fondata sull'imminenza di una catastrofe, si rivela inadeguata. Eduard Bernstein si interroga sul marxismo, che giudica sorpassato dall'evoluzione della società moderna, nell'opera "Le premesse del socialismo e i tempi della socialdemocrazia" apparsa nel 1899.

Bernstein rinuncia ai principi filosofici ed alle categorie politiche del marxismo. La lotta di classe, nei paesi evoluti è un sistema in via di sparizione od in estenuazione. Le conquiste del movimento socialista hanno reso più umani i rapporti sociali. Le crisi non sono ineludibili a causa della capacità di adattamento della società capitalistica. La socialdemocrazia non può confidare nel solo apporto della classe operaia ma deve allearsi con altri strati sociali e quindi con partiti della sinistra borghese.

Contro Bernstein prende posizione K. Kautsky, che non nega i cambiamenti sopraggiunti, ma li ritiene provvisori: la stasi è congiunturale e l'apparizione dell'imperialismo provocherà un aggravamento del conflitto fra le classi. Wantong si proclama restauratore del marxismo. Ansiosa di rinnovamento, ma nell'ambito e non all'esterno del marxismo, è la "sinistra tedesca" a capo della quale si nota Rosa Luxemburg, giovane militante di origine polacca.

#### Il 1905 in Russia

La fallita rivoluzione russa del 1905 rilancia il dibattito tra le tendenze rivoluzionarie e quelle riformiste. I nodi centrali sono il rapporto partiti-sindacati, la questione coloniale, la lotta per la pace. Sulla questione coloniale, l'Internazionale ha una posizione interamente eurocentrica.

Vi è addirittura chi sostiene la posizione civilizzatrice dell'Europa che accelera l'evoluzione dei paesi sottosviluppati. La maggioranza rifiuta questa tesi ma mantiene un anticolonialismo etico e pacifista (lotta contro il razzismo...).

Il conflitto fra le correnti assume le sue vere e definitive dimensioni sul problema della lotta contro la guerra e della difesa della pace.

Nel 1905 i francesi Vaillant e Jaurès propongono che tutti i partiti socialisti prendano un'iniziativa combinata od internazionale per prevenire ed impedire qualsiasi guerra. Il congresso internazionale di Stoccarda (1907) discute questo problema. La grande maggioranza dei delegati si accorda al grido famoso di "guerra alla guerra": "Se una guerra minaccia di scoppiare, è un dovere della classe operaia nei paesi interessati, è un dovere per i loro rappresentanti nei parlamenti, fare tutti i loro sforzi per impedire la guerra con tutti i mezzi che appaiono loro più appropriati e che variano secondo l'acutezza della lotta di classe e la situazione politica generale".

Solo una minoranza formula un'alternativa chiaramente rivoluzionaria e che esce dal pacifismo. "Nel caso in cui la guerra scoppiasse - aggiungono Lenin, Rosa Luxemburg e Martov - essi hanno il dovere di intromettersi per farla cessare prontamente e di utilizzare con tutte le loro forze la crisi economica e politica creata dalla guerra per agitare i più ampi strati popolari ed affrettare il crollo del dominio capitalista". E' questo il grosso nodo su cui fallisce l'Internazionale. Essa ha una funzione positiva al momento dello scoppio della guerra balcanica. Ma nulla può nel 1914, all'esplosione della 1° guerra mondiale, quando ogni partito socialista ritiene giusta e difensiva la guerra condotta dal proprio stato. E' questa la bancarotta della 2° Internazionale ed è questo il punto da cui inizia che porterà alla rivoluzione sovietica e alla formazione della Internazionale comunista.

### Bibliografia

F. MERHING "Storia della socialdemocrazia tedesca" Ed. Riuniti

G.D. COLE "Il pensiero socialista" 3° ed. Laterza

E. BERNSTEIN "Socialismo e socialdemocrazia" ed. Laterza

N. L. SALVADORI "Karl Kautsky" ed. Laterza

### SCHEMA DELLE TEORIE DI BERNSTEIN espone in "I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia"

1) Il materialismo storico fa delle forme di produzione e della lotta di classe l'unità elementare della storia. Dovrebbe riconoscere anche alle idee tale ruolo.

2) Deve essere abbandonata la teoria marxista del crollo del capitalismo come evento necessario.

3) Deve essere confutata la teoria della pauperizzazione crescente del proletariato per l'aumento dei redditi e il miglioramento delle condizioni di vita della classe operaia.

4) Rifiuto della legge marxista della centralizzazione del capitale nel campo industriale per l'aumento degli azionisti e per il diffondersi della proprietà contadina.

### **PROBLEMI**

1) Quale legame può essere stabilito tra il revisionismo di Bernstein e quello moderno (U.R.S.S., partiti comunisti occidentali). Ha ancora senso, oggi, l'uso di questa termine e di questa categoria? Il legame è da cercarsi nell'ipotesi di passaggio al socialismo senza una rottura della società esistente.

2) Vi è stata una modificazione nella natura della guerra dopo la scoperta delle armi atomiche? (Cfr. la polemica Urss-Cina). Quale senso ha oggi una lotta per la pace?

## IMPERIALISMO E NEOCAPITALISMO

N.B. Queste note vanno aggiunte all'appendice alla 1° dispensa "Economia marxista" di P. Sweezy.

La teoria economica di Marx analizza la società capitalistica del '800 nel suo stadio concorrenziale. Il passaggio allo stadio monopolistico si ha soprattutto alla fine del '800 e nei primi decenni del '900. In questo periodo nascono i monopoli ed il capitale finanziario, si cercano nuovi mercati e nuove fonti di materie prime e si hanno gli scontri tra le maggiori potenze per il possesso delle colonie.

Una rigorosa definizione dell'imperialismo è offerta da Lenin in "Imperialismo fase suprema del capitalismo" in cui le sue caratteristiche principali vengono così elencate:

- 1) La concentrazione della produzione del capitale che ha raggiunto un grado di sviluppo così alto da creare i monopoli.
- 2) La fusione del capitale bancario col capitale industriale che ha formato il capitale finanziario e un'oligarchia finanziaria.
- 3) La grande importanza acquistata dalla esportazione di merci.
- 4) Il sorgere di associazioni monopolistiche internazionali che si ripartiscono il mondo.
- 5) La compiuta ripartizione della terra fra le maggiori potenze capitalistiche.

Il termine capitalismo assume, così, una connotazione scientifica, come di fenomeno che si verifica in determinate concrete situazioni storiche. L'imperialismo non è quindi solo il predominio militare di un paese su altri, ma è il capitalismo dell'era dei monopoli, di quel momento storico in cui la tendenza, già messa in luce da Marx, del capitalismo classico (concorrenziale) alla concentrazione ed alla centralizzazione, diventa predominante.

L'imperialismo si sviluppa all'inizio del 20° secolo, quando la politica dei monopoli produce:

- l'incontro tra capitale bancario e industriale (capitalismo industriale);
- il capitalismo monopolistico delle *corporations* o società per azioni giganti.
- il terzo mondo o mondo sottosviluppato (qui l'imperialismo raccoglie il lascito del colonialismo, anch'esso contraddistinto dalla pratica di rapina economica da parte delle "metropoli" nei confronti dei "territori d'oltremare"). Nell'analisi di Lenin l'imperialismo è la fase suprema del capitalismo, quella cioè in cui il capitalismo non ha più margini, non può più svilupparsi, ma produce tutte le sue contraddizioni. Lenin, nel corso della prima guerra mondiale, immagina prossima una esplosione rivoluzionaria nei paesi capitalistici più avanzati.

Questo fatto non si verifica perché il sistema dominante riesce non solo a difendersi dal punto di vista militare-repressivo, ma anche a rilanciarsi. L'espansione capitalistica tra le due guerre e dopo la seconda guerra mondiale è un fatto indiscutibile (tralasciamo qui le responsabilità del movimento comunista internazionale e gli errori da esso compiuti).

Dopo la rivoluzione sovietica due sono le vie imboccate dal capitalismo per difendersi dall'attacco delle classi subalterne. Il fascismo cioè la demolizione delle organizzazioni sindacali, l'annientamento dei diritti democratici, il rifiuto di riforme sociali. I miti della nazione e della razza sono strumenti usati per questa politica. La guerra ne è la logica conseguenza.

Il new deal, la politica attuata in America dal presidente Roosevelt dopo la grande crisi del 1929. Questa politica prevede concessioni ad una parte del proletariato, riforme sociali, una politica di aumenti salariali (l'operaio, guadagnando di più, spende di più, e si ha quindi un incremento della produzione).

Sono gli indubbi miglioramenti di vita dei lavoratori nei paesi sviluppati a suscitare dopo la 2° guerra mondiale (in Italia versò gli anni sessanta) una serie di ipotesi che tendono a mettere in soffitta il Marxismo:

- 1°) La classe operaia non è più definibile nei termini marxiani ma ha perso le sue caratteristiche ed è sostanzialmente una minoranza.
- 2°) Non esiste più, o comunque è secondaria, la contraddizione capitale-lavoro.
- 3°) Il capitalismo ha risolto o è comunque in grado di risolvere le contraddizioni della società.



STIAMO PREPARANDO LA 4 E LA 5-DISPENSA SULLA NUOVA SINISTRA IN ITALIA E SU LENIN

IN VENDITA A L. 100. CIASCUNA

### **'68 E DINTORNI: LA STAGIONE DEI MOVIMENTI** *chiacchierata con studenti liceali leccesi*

*INTERVISTA del 28/11/08 A Sergio Dalmasso SU "La Stagione dei Movimenti"*

Buongiorno a tutti e tutte, perché siete donne in gran parte. Quando ero al classico io, la maggioranza era maschile, ora mi pare che la situazione sia rovesciata; gli uomini sono una minoranza.

Parliamo di questi anni, il '68, i primi anni '70 ecc. Se chiedo una vostra idea di questi anni, qual è l'immagine prevalente per voi?

Simone: sicuramente è stato un evento globale che ha portato grandi cambiamenti, sia positivi che negativi.

Dalmasso: vediamo quelli negativi.

Simone: riguardano i comportamenti, l'educazione, la famiglia, la scuola e anche la società, poiché gran parte dei protagonisti del '68 ha preso il potere nella società odierna, ha in mano i mezzi di comunicazione; anche a livello scolastico molti insegnanti hanno potere.

Dalmasso: le garantisco che gli insegnanti non hanno molto potere

Simone: lo hanno a livello di istruzione, però.

Dalmasso: qualche altra opinione?

Francesco: il '68 è stato un volo pindarico.

Dalmasso: bella come immagine poetica.

Ho interviste di parecchi anni fa, rilasciate da studenti più o meno della vostra età, persone che avranno più o meno, adesso, 35 anni come minimo.

Questa ragazza, Elisabetta, di Bologna, racconta:

*«Nel '68 cominciarono ad organizzarsi le cose al mio liceo. Ma prima ci furono i grandi avvenimenti, non nella storia studiata a scuola, ma la crisi di Cuba, Fidel Castro, la storia del Congo. Ma ascoltavo senza capire. Poi vi furono gli assassini di Kennedy e Martin Luther King e come gruppo a scuola organizzammo una messa con le canzoni jazz. Ci occupavamo del giornale del nostro liceo. Ricordo una grossa riunione di redazione in cui si discusse della guerra del Vietnam. C'era questo irrompere della storia nelle nostre vite. In terza liceo ci fu, poi, una straordinaria scoperta: Marx. Un'idea che mi si fece chiara nel '68 con il rapporto tra storia collettiva e storia individuale, quindi mai la storia come qualcosa che non ci toccasse».*

È chiaro?

Ecco ancora altre testimonianze di giovani, di 18-20 anni:

«Io sono nato negli anni '70, ma viverli adesso... non tanto indietro perché in quegli anni stava nascendo una tecnologia, una moda, la musica degli anni '70... Mi piacerebbe quella vita da figli

dei fiori perché io sono uno che si aggrega, mi sento della maggior parte, non è che seguo una moda, ma non sono neppure uno di quelli che si oppongono, sono sempre della maggior parte».  
«Sì, insomma, gli anni '60. Negli anni '60 in America a fare niente, insomma mi piace pur sempre quel periodo: le canzoni, le gonne larghe, tutto».

Potrei leggervi tutte le testimonianze, ma credo che queste poche siano già abbastanza chiare.

Da parte di questi studenti e studentesse di 20 anni fa, l'immagine del '68 è quella di una grande libertà personale, della musica di Woodstock.

Da parte della prima ragazza, invece, l'immagine è quella dell'ingresso della storia, della politica nella vita personale.

Se pensate al '68, evitate due posizioni, che sono abbastanza tipiche: la prima è quella di dire: *«Di lì è nato tutto il male»*, è una tendenza molto comune oggi; *«l'immoralità, la violenza, la distruzione della famiglia, sono nate tutte in quel periodo»*. Anche molti politici che ne parlano oggi, affermano che il problema da risolvere (idea presente anche nella riforma della scuola che in questi giorni tentano di far passare) è che bisogna superare quegli anni. Sarkozy, in Francia, ha vinto le elezioni con una campagna elettorale all'interno della quale diceva: *«Bisogna superare il '68 e la scuola deve tornare ad essere una cosa seria»*.

Evitate anche l'errore opposto, per cui era tutto bello, era tutto una meraviglia, posizione nostalgica anch'essa abbastanza tipica. Quando voi avrete sessant'anni direte: *«I giovani di adesso parlano in un modo che non si capisce, vestono in un modo che non si può sopportare, ascoltano musica orrenda: era più bello ai miei tempi»*. Quando avrete dei figli, comincerete a sentire queste contraddizioni.

Il '68 è un periodo abbastanza unico nella storia. Qualche storico lo paragona al 1848, un fenomeno che ha una valenza internazionale, che tocca il mondo intero, che salta da un luogo all'altro (il '68 in Francia, in Italia, la crisi economica in Irlanda) e che è un intreccio, che non si è ripetuto frequentemente nella storia:

1. una serie di fatti internazionali che poi vedremo in dettaglio, con un'avvertenza. Io a scuola non do mai giudizi, mi limito ad esporre i fatti, perché ognuno di voi ha una testa e ragiona con la propria testa, d'accordo?

2. Una rivolta nelle scuole: gli studenti mettono in discussione la scuola per il suo regime interno, per i contenuti culturali che essa offre e per il fatto che è ancora una scuola particolarmente classista, cioè, discrimina una serie di ceti sociali.

3. Il terzo elemento è la fabbrica. Oggi anche a nord le fabbriche chiudono, in gran parte, e ve lo posso dire io perché, vivendo a Torino (anche se non sono torinese), non c'è giorno che non veda centinaia di persone buttate in mezzo alla strada. Allora, al contrario, la realtà industriale era centrale e produceva ribellione contro la fabbrica fordista, cioè il tipo di fabbrica creata negli USA nei primi del '900 e strutturata secondo un determinato modo di produrre, fare, controllare i tempi, controllare la vita della persone dentro e fuori il luogo di lavoro.

4. Il quarto elemento è la lotta generazionale più dura che vi sia mai stata nella storia. Voi sapete che le persone di 15 anni generalmente tendono sempre a pensare, a vivere, a comportarsi in modo antitetico rispetto alle generazioni precedenti. È un fatto tipico che è sempre accaduto. Voi sapete che nella storia vi sono state varie fasi in cui i giovani si sono ribellati verso gli altri. Nel passaggio dall'Illuminismo al Romanticismo i giovani ad un certo punto non si riconoscono più nel razionalismo illuminista, hanno bisogno di "sentimenti", di ragionare in altro modo, leggere altri testi. Se avete studiato gli Scapigliati, saprete che erano giovinastri per cui tutto quanto si era prodotto prima di loro era negativo. Le grandi rivoluzioni culturali e artistiche, nel '900, nascono rompendo sempre con il passato. Continuo a dire che gli anni '70 sono stati quelli in cui i giovani maggiormente si sono contrapposti alle generazioni precedenti ed hanno realizzato la più grossa rivoluzione dei modi di vivere, dei comportamenti, dei modi di vestire, la più grossa rivoluzione di idealità che ci sia mai stata.

Partiamo dai **fatti internazionali**: voi sapete che fino agli anni '80 il mondo è diviso in due **blocchi contrapposti**: paesi così detti, a parer mio, "socialisti", a est, da un lato, che sono legati all'URSS, e

dall'altro i paesi di economia capitalistica, senza dare al termine valori positivi (o negativi), che sono legati agli USA come stato più potente.

Il mondo è diviso, sostanzialmente, in due blocchi, che non si modificano per tutti gli anni '50. Ciascun paese appartiene ad uno dei due, non può cambiare regime sociale, modo di essere, né fare scelte economiche e internazionali che lo allontanino dal proprio blocco.

Negli anni '60 accade che i paesi colonizzati per lungo tempo (l'Africa e l'Asia sono interamente divise tra le grandi potenze europee: è un fenomeno chiamato 'imperialismo' che ha anche valenze economiche) iniziano a muoversi e alcuni di essi diventano indipendenti. Il caso più drammatico è quello dell'**Algeria** che, a partire dal 1954, chiede l'indipendenza dalla Francia, che l'aveva colonizzata dal 1830. La Francia, mentre aveva lasciato indipendenti altri Stati, aveva mantenuto l'occupazione dell'Algeria, poiché vi abitavano molti francesi, c'erano interessi di natura economica ecc. Scoppia una guerra tremenda che dura otto anni. Le fotografie che vedete hanno una somiglianza enorme con un grande film girato nel '67 "*La battaglia di Algeri*": le donne che manifestano con urla agghiaccianti e i parà francesi che intervengono in Algeri. La tortura viene applicata sistematicamente. Questa è un'immagine reale: due persone che sono state torturate e che portano in sé il trauma fisico e psicologico di un'esperienza simile che deve essere terrificante.

Passiamo al **Congo**. Il Congo è un paese centrale in Africa. Il Belgio lo ha occupato per lungo tempo come proprietà privata del re Leopoldo e anche qui vi sono stati misfatti terrificanti. Il Congo diventa indipendente nel 1960 ma quest'indipendenza dura, nei fatti, pochissimo. Questo uomo, anche se oggi il suo volto non vi è noto, diventa simbolo dell'indipendenza congolese: Lumumba è un intellettuale, congolese, è fautore dell'indipendenza, diventa primo ministro di questo paese, ma viene cacciato nel giro di pochi mesi. Il Congo piomba prima nella guerra civile, poi in una spaventosa dittatura.

Per i giovani, però, è la guerra in **Vietnam** a costringere a scelte nette. Queste sono immagini di quel conflitto: il soldato USA, il vietnamita catturato e quindi torturato, tagliato a fette; la madre che sotto i bombardamenti stringe il figlio, sembra una pietà michelangiolesca, il volto di Ho Chi Min, il leader vietnamita. La guerra del Vietnam è un dramma ancora oggi, se vi capitasse di vedere certo cinema americano ne trovereste ancora i segni; è l'unica guerra che gli americani hanno perso, quindi il trauma del Vietnam continua. È una guerra che ci tocca moltissimo, perché viene letta come la guerra del grande contro il piccolo, viene letta come la guerra della più grande potenza tecnologica del mondo contro un paese contadino, viene letta come una guerra in cui vengono usate le armi più terribili del mondo contro un paese molto piccolo, è la prima guerra in cui vengono usati dei gas terrificanti, come il napalm, che sostanzialmente deforesta, poiché i guerriglieri vietnamiti si nascondevano nei boschi, nelle selve.

C'era, dunque, anche in noi, ragazzini, questo elemento pre-ecologico; ho imparato il termine *ecologia* in seguito; questo non veniva usato negli anni '60 e non c'era la cognizione che il mondo avesse limiti e potesse finire: sono nato in anni in cui si pensava a un progresso lineare del mondo.

La guerra in Vietnam tocca, come vedete nei film o sentite nelle canzoni del tempo, moltissimo soprattutto i giovani nei paesi occidentali: qualunque manifestazione di allora parte dalla questione vietnamita. Il pugile più famoso del tempo, Cassius Clay, (si farà poi chiamare Mohammed Ali) rinuncerà al titolo di campione del mondo e non partirà per la guerra dicendo «*nessun vietnamita mi ha mai chiamato 'sporco negro'*» (allora si usava negro, con la 'g', oggi si dice fortunatamente nero). Una grande cantante, che a me piace molto, Joan Baez, moglie di un attivista pacifista incarcerato perché contrario alla guerra nel Vietnam, è la voce che maggiormente, nelle sue canzoni, canta gli ideali di pace e di fratellanza.

Poi c'è il caso di **Cuba**. Cuba è una realtà molto complessa. Non fatevi il mito di Cuba, è una realtà molto difficile e problematica, è un paese che vive una crisi economica terrificante, in cui alcuni consumi sono ridotti al minimo; nel 1959 vince la rivoluzione castrista che, da subito, entra in contrasto con gli USA nell'America meridionale, 'il cortile di casa USA dove, secondo la dottrina Monroe, questi hanno il diritto di intervenire per difendere i propri interessi. Da allora, tutta la storia cubana è segnata dal contrasto con gli USA e dal blocco economico che subisce.

Conoscete certamente, qualunque giudizio voi ne diate, il volto di Ernesto Che Guevara, perché diventa (quand'è morto avevo 18 anni, per cui ricordo ancora la commozione e il dolore di quando lessi della sua morte) il simbolo dell'America latina. Guevara non era cubano, era argentino. Il film *"I diari della motocicletta"* vi dà un'idea della sua vita, della sua conoscenza diretta dei fatti: conosce la povertà, la lebbra, i minatori licenziati. Poi partecipa alla rivoluzione cubana, vince, diventa ministro, scompare nel 1965, viene dato per morto e invece è in giro per il mondo, a cercare di sollevare nuovi movimenti rivoluzionari. Va prima in Congo, perde, torna a Cuba, poi va in Bolivia dove viene ucciso. La foto che ci commosse molto fu quella, che ricorda molto il Cristo di Mantegna, in cui il suo cadavere viene mostrato come un trofeo di caccia, con i generali che indicano le ferite. Guevara diventa un mito, proprio per questi motivi. Poi, chi lo studia scopre diverse cose: Guevara critico di un certo socialismo reale e autoritario, Guevara che cerca altre strade economiche, Guevara internazionalista, che ritiene che la "sua patria sia il mondo intero". E la morte di Guevara suscita commozione, nelle poesie, nelle manifestazioni e nelle foto di quegli anni.

Avete un fenomeno nuovo negli USA. Solo adesso, per la prima volta nella storia americana, è stato eletto un presidente "di colore", ma la condizione dei neri nell'America di allora è quel che è: è una minoranza, non vi sono scuole miste, per far entrare il primo nero all'università devono intervenire i militari, sapete che negli autobus in molti stati ci sono i posti per i bianchi e i posti per i neri, posti differenziati. La prima azione di Martin Luther King è uno sciopero "a rovescio" contro i mezzi pubblici di trasporto di una città, per cui i neri vanno a piedi per mesi e mesi, non prendendo gli autobus perché c'è questa discriminazione che li offende e li penalizza. Si ha negli anni '60 la crescita di un movimento nero che rivendica per la prima volta non solo la "non differenza" tra bianchi e neri, ma anche l'orgoglio di essere neri. C'è la frase "Black is Beautiful", che è il rovesciamento della mentalità preesistente in cui si cercava di essere come i bianchi (secondo una testimonianza che ci viene data nella biografia di Malcom X): essere neri è bello, il nero è il più forte, è quello che vince le gare alle Olimpiadi, primeggia negli sport ...

Due sono i leaders del movimento: l'uno, Martin Luther King, premio Nobel per la pace nel '67, che sostiene la non violenza e la necessità per i neri di avere parità totale con i bianchi nella società. È il mito del sogno americano che, ripreso pure da Obama, già Kennedy proponeva nel '60. L'altro, Malcom X, una figura molto interessante che, invece, non è per la pacificazione, perché, dice, i bianchi sono quelli che ci hanno presi, schiavizzati, portati nelle isole e rivenduti, frustati, sputati, maltrattati, quindi non è possibile stare in pace con loro, perché ciò comporterebbe l'accettazione del loro mondo che non è un mondo giusto. La violenza è l'unico mezzo attraverso il quale i neri possono liberarsi, tesi che anche alcuni sociologi sostenevano in quegli anni. Malcom X viene ucciso in modo misterioso nel '65, Martin Luther King nel '68. Una delle forme attraverso cui la protesta dei neri diventa celebre sono le Olimpiadi del '68 a Città del Messico, aperte da una carneficina terrificante: la polizia spara a fuoco incrociato su una manifestazione studentesca, ma questo fatto vi verrà raccontato, tra pochi giorni, da chi c'era...

Delle Olimpiadi del '68 rimane l'immagine dei due vincitori della gara dei 200 metri piani: un'immagine che fa il giro del mondo e diventa simbolica: sono i neri che protestano contro la propria condizione, a capo chino per indicare il lutto, con il pugno guantato, per significare la volontà di lotta, con i piedi scalzi per indicare la povertà del loro popolo. Questi due atleti furono, subito dopo i giochi, emarginati.

Questa immagine è tratta dalla **primavera di Praga**, uno dei paesi dominati dall'URSS, in cui vi è una forte protesta. Questa produce un cambiamento politico, per cui la dirigenza del partito viene messa da parte e sostituita con altri dirigenti che parlano di "socialismo dal volto umano": un socialismo in cui vi siano libertà di stampa, di espressione, che consenta di esprimere le proprie idee. Tenete conto che negli anni '60, in tutti i paesi dell'est, i giovani vivono fenomeni non molto differenti da quelli dei loro coetanei nei paesi occidentali: 1) voglia di sentire il rock'n'roll, che diventerà un simbolo; 2) voglia di seguire la moda: le ragazze cominciano a vestire con abiti colorati e con - il mito dell'epoca - la gonna corta, che indica desiderio di cambiamento, di movimento, di libertà; i ragazzi hanno i capelli lunghi, che causavano liti e contraddizioni in



famiglia, così come le gonne corte. Nell'agosto del 1968, c'è un intervento militare in Cecoslovacchia da parte dell'Unione Sovietica: è incruento, ma arrivano i carri armati, vengono cancellate le riforme e sostituiti i dirigenti. Pochi mesi dopo uno studente di Praga, Jan Palach, si brucia vivo nella piazza centrale della città, imitando un gesto che i monaci buddisti compivano in Vietnam contro l'occupazione americana. Ai funerali andarono in moltissimi, la sua tomba è sempre stata piena di fiori. Non so quanti di voi hanno mai sentito 'Primavera di Praga' di Francesco Guccini, che si ispira direttamente a questo fatto.

Ecco, dunque, in sintesi, il quadro internazionale:

- i paesi colonizzati cercano di essere indipendenti;
- c'è una guerra drammatica in Vietnam che viene letta come la lotta di un piccolo popolo e dei paesi poveri per essere indipendenti;
- in America meridionale e nel mondo intero nasce il mito del Che;
- nascono dovunque movimenti contro una realtà drammatica di povertà e di sopraffazione che tuttavia continua ancora oggi;
- nei paesi dell'est si assiste al tentativo di un paese di scegliere un'altra strada e all'immediata repressione da parte dell'Unione Sovietica.

In Italia, come in tutto il mondo, parte una delle più grandi **proteste studentesche** che vuol una scuola per tutti che non sia discriminante. Alle spalle di questo c'è il grande libro di don Lorenzo Milani "Lettera ad una Professoressa", del giugno 1967, che denuncia che la scuola è fatta per pochi e che l'istruzione offerta è su misura di questi "pochi". La scuola tende a riprodurre le gerarchie presenti nella società: il figlio del dottore farà il dottore, il figlio del povero Cristo andrà a scuola fino ad una certa soglia e poi farà il lavoro del padre. Non sarà più così negli anni '70, che saranno l'unico momento storico, in Italia, di vera mobilità sociale. Ora siamo ritornati all'immobilità sociale che c'era allora. Tenete conto che la scuola è cresciuta in modo enorme. Gli studenti universitari in Italia sono, nel 1960, 268.000; nel 1967, 500.000, quindi si sono raddoppiati, intanto perché nel 1963 inizia la scuola media unica. Nelle scuole superiori gli studenti sono, nel 1951: 416.000 iscritti, nel 1960: 741.000, nel 1967: 1.400.000, nel 1971: 1.732.000, nel 1981: 2.400.000. Questi dati vi indicano una scolarità di massa che in Italia arriva solo in quegli anni, molto tardi rispetto ad altri paesi, intanto perché i genitori mandano i propri figli a scuola nella speranza che essi non facciano il loro stesso lavoro e poi perché, e questo è un elemento culturale, si moltiplica la scolarizzazione femminile. Inizia a dissolversi il pregiudizio per cui era abbastanza ovvio che il maschio andasse a scuola e la femmina stesse in casa. Nelle università le donne conquistano la parità e inizia ad incrinarsi l'idea che vi siano facoltà maschili e facoltà femminili. Oggi, invece, le donne nelle facoltà scientifiche sono molto numerose.

C'è quindi questa ribellione contro un certo tipo di scuola e, soprattutto, contro il tipo di cultura che la scuola diffonde. Io ho scritto il primo articolo su un giornalino chiedendo «*Perché non ci fanno studiare la storia contemporanea?*». C'era questa voglia di sapere, perché c'era la guerra in Vietnam, di capire che cosa era stata la resistenza, com'è il mondo, e invece la storia allora si fermava alla prima guerra mondiale e la filosofia a Benedetto Croce. C'era questa voglia di contemporaneità anche espressa da storici del tempo.

C'è poi, un terzo elemento: una ribellione **anti-autoritaria**, che si esprime nelle forme più varie che sono lo sciopero, ad esempio contro il grembiule o contro il fatto che le donne non potessero entrare nei collegi maschili; queste forme simboliche possono contare poco, ma sostanzialmente questa generazione è fortemente antiautoritaria, per cui la visione di una cultura monodirezionale (secondo la quale il sapere è tutto da una parte, gli altri non possono dire cosa pensano, come ragionano) non viene accettata.

Questa visione antiautoritaria si trasferisce alla famiglia e molti anni dopo alla questione del rapporto 'uomo-donna' e pochi anni dopo nascerà il forte movimento femminista, che in Italia ha avuto una importanza culturale immensa.

Questa è l'immagine di scontri studenteschi a Valle Giulia il primo marzo 1968. Qui avete immagini di un'assemblea all'Università statale di Milano, in cui il culto per la Cina e per il Vietnam era molto forte. Qui avete la contestazione all'inaugurazione della Scala, dove c'è Mario

Capanna che, alla testa di un gruppo numerosissimo di giovani, lancia uova marce contro le signore impellicciate che vanno a teatro. Giusta o sbagliata che sia, la protesta dice *“voi considerate la cultura come una forma di ostentazione della vostra ricchezza”*. È la polemica ricco-povero: *“i denari che vi mettete addosso in una sera, sono quelli con cui c'è gente che vive per mesi e mesi”*.

Qui avete un'altra immagine di scontri all'università di Roma: è un assalto di elementi di estrema destra alle facoltà occupate.

Vi metto questa foto che trovo sia la più bella di Uliano Lucas, che è un fotografo eccezionale, che vi parla del più grande fenomeno sociale accaduto nella storia italiana: questo è il meridionale che arriva alla stazione centrale di Milano con la valigia e un paccone in spalla e si trova davanti al simbolo maggiore della grande modernità milanese: il Pirellone, questo magnifico grattacielo che si trova appena usciti dalla stazione.

Molti fra i miei studenti sono figli o nipoti di meridionali emigrati a Torino e nel Nord Italia in genere. Sapete che negli anni fra la fine degli anni '50 e la metà degli anni '60 ci sono milioni e milioni di meridionali che vanno al nord, ed è un fatto che ha un'importanza sociologica immensa, perché ha comportato un salto di cultura, un cambiamento enorme nel modo di vita.

Il quarto elemento è **la fabbrica**: a partire dal '68 e sino ai primi anni '70, si assiste a una modificazione profonda dei rapporti all'interno della fabbrica. È centrale la migrazione dal sud al nord, per il fatto che l'operaio cambia, per via dell'ingresso nelle fabbriche dei giovani che hanno voglia di più tempo libero rispetto alla generazione precedente e si avverte la necessità di modificazioni profonde. Intanto, riguardo alle questioni salariali: l'Italia era in Europa il paese con il livello di salari più bassi che, nel giro di pochi anni, vengono fortemente incrementati. Poi c'è un discorso che possiamo definire 'egualitario', cioè si chiedono aumenti uguali per tutti; se uno guadagna 100 e un altro 50, e diamo gli aumenti in proporzione del 10%, il primo guadagna 110 e il secondo 55, ma se diamo 10 a tutti e due, il primo guadagna 110 e il secondo 60 e la disegualianza diventa leggermente minore. La terza questione è quella dell'egualitarismo negli stipendi dell'Italia intera: non si accettano più le 'gabbie salariali' per cui gli stipendi variavano da regione a regione, ma si chiede che ci siano stipendi uguali indipendentemente dall'area geografica. Il quarto elemento è il rifiuto del cottimo: l'essere pagati per quel che si produce, un tanto al prezzo. Si comincia a mettere in discussione il tema della salute, e si chiede che vi siano tempi e ritmi che consentano di vivere. Oggi avviene esattamente il contrario; il 6 dicembre si celebra l'anniversario dall'incidente alle Thyssen Krupp, in cui sono morti alcuni operai che, per potersi permettere di vivere, facevano straordinari e stavano lavorando da oltre 12 ore consecutive. Oggi siamo davanti a nodi che venivano posti allora, alla cui soluzione la drammatica situazione di oggi sembra andare in direzione opposta.

Quinto e ultimo elemento: il **conflitto generazionale**, che è quello che vi sembrerà meno vecchio rispetto agli altri. Generalmente, per anni, il giovane non è stato considerato. Va a scuola per breve periodo e poi lavora già a 11, 14 anni di età; la sua gioventù è violentemente tagliata. Allora non c'era neanche la concezione di autonomia: il bambino era un "uomo piccolo", che doveva essere piegato pedagogicamente perché diventasse un uomo fatto in un certo modo, non c'era la questione della specificità delle varie età per cui siete passati fino ad oggi e per cui passerete.

Il problema inizia a porsi negli USA negli anni '50, perché gli USA sono il paese più ricco del mondo, quello che anticipa la situazione degli altri, nel bene e nel male. I giovani, negli USA cominciano ad avere propri modi di vita, hanno un modo di pensare fortemente diverso rispetto a quello del padre e della madre, cominciano per la prima volta ad avere autonomia finanziaria, per cui possono determinare le scelte di mercato. Per esempio, sino ad allora non erano mai nati un mercato di dischi per i giovani, un cinema per i giovani, perché si andava al cinema con la famiglia. Gli esempi sono tanti. Negli anni '50, alcuni giovani attori diventano un mito. Uno di questi è James Dean. È un attore atipico, perché interpreta il giovane irrequieto, incerto, turbolento, che non ha regole, che non ha valori, che è in conflitto con padre e madre, non si sa perché. Il primo film di James Dean è "Gioventù bruciata", ed egli rappresenta questo. Veste in un modo completamente diverso, veste con jeans e magliette. Per la prima volta avete una musica che è una musica dei giovani. Avete il rock che nasce intorno ai primi anni '50. Il primo grande cantante di rock è Bill

Halley, quando ad esso si sostituisce Elvis Presley, egli diventa un mito che vive ancora oggi: la sua tomba è meta di pellegrinaggi, ci sono valanghe di giovani che vestono come lui.

La società americana è spaventatissima da questi fenomeni, anche perché molto spesso durante o dopo i concerti rock avvengono incidenti, e questa ribellione esistenziale - che non è politica - è data dal fatto che i giovani dicono, *"ci avete messo in un mondo che non ci piace, che non è giusto, sovrastato dal pericolo atomico e dalla possibilità della fine"*. Oggi le potenze atomiche non sono solamente due, sono molto più numerose!

Negli USA c'è, negli anni '50, un dibattito molto serrato tra chi sostiene che questi atteggiamenti giovanili debbano essere repressi, e chi, invece, sostiene che c'è bisogno di instaurare un dialogo con il mondo giovanile, cercando di assumerne i valori.

In Italia questi fenomeni, per motivi economici e culturali, si manifestano in seguito. L'Italia è un paese povero, in cui alcuni bisogni sociali sono molto più forti, con forti indici di arretratezza, soprattutto nel meridione, in cui la migrazione è molto alta, si aggira attorno alle 300.000 unità l'anno. Solo attorno agli anni '60 esplose compiutamente la contraddizione generazionale. Uno dei segnali è dato dall'episodio della alluvione di Firenze nel 1966, di cui vedete alcune immagini, che mette in luce una questione eterna: ad ogni incidente "naturale" si lamenta la mancanza di prevenzione.

Negli anni '60, saggi e inchieste sociologiche parlano di giovani disimpegnati e privi di valori e interessi. I sociologi sintetizzano i caratteri della generazione di quel tempo con "3 M": i giovani hanno 3 ideali che sono: Moglie, Mestiere, Macchina. L'auto è uno status symbol, e in seguito vi sarà una forte avversione verso questo modo di pensare al quale reagiranno, affermando: *"valutatemi per quel che sono, non per quello che ho(auto, ricchezze o per come vesto"*, come dirà anche il grande psichiatra Fromm in *"Avere o essere"*. Anche i partiti politici sono preoccupati di questo calo di valori; i giovani non partecipano più, non si interessano alla vita politica.

Ebbene, l'alluvione di Firenze vede un grande numero di giovani che partono da tutta Italia e vanno a togliere fango dalle case, dalle strade, dai libri, dalle opere d'arte che erano state massacrate; è un forte segno di partecipazione.

I segni più evidenti del cambiamento sono dati dalla moda, dal modo di vestire: qui avete due foto, il fenomeno della gonna corta, ma non diamo al fenomeno più importanza di quella che ha. Dietro alla gonna corta c'è la voglia delle ragazze di essere libere e di dire che il corpo non è qualche cosa di peccaminoso. Questa è un'altra foto di una bellezza estrema, che parla da sé. In una città del nord, due donne di origine meridionale, emigrate, guardano questa ragazza, bionda e altissima, in minigonna: osservate la perplessità sul loro volto...È lo scontro fra due culture, due generazioni, due mondi.

Quando vi sono i primi concerti dei Beatles in Italia, vi è uno scandalo enorme: i giornali italiani parlano con toni durissimi di questi giovani con i capelli lunghi, pidocchiosi, che suonano una musica assurda; c'è questo moralismo di fondo che giornali, radio e TV veicolano.

In questa foto, invece, abbiamo Woodstock, di cui probabilmente avete sentito parlare. È un concerto in cui gli organizzatori si videro travolti da questa quantità enorme di giovani, ben oltre le aspettative, per cui si visse nel caos, nel disordine; se sentite, però, le testimonianze di ragazzi che c'erano, la voglia non era solo di vedere i grandi cantanti del tempo, ma di stare insieme, di conoscere persone di cui si condividevano i valori e che esprimevano voglia di libertà. In questi casi, le forme di comunicazione sono immediate, perché si è sentita la stessa musica, si ragiona nello stesso modo, si condividono valori, prospettive esistenziali...

Questa immagine, invece, parla della voglia di libertà, di cambiamento, che non è politica, ma è esistenziale, un desiderio di vita, di bruciarla in forme anche abbastanza rapide, e questa è una generazione che si brucia in fretta: Jimi Hendrix e Janis Joplin, per esempio, muoiono giovani di overdose.

Voi pensate all'Italia, in cui tuttavia questi fenomeni arrivano dopo: negli anni '60 si hanno spinte, proposte, espressioni di una volontà di cambiamento individuale molto forte: elementi che si trovano nel cinema di quegli anni, da Pasolini a Bertolucci, a Bellocchio ad altri registi, che

interpretano questa voglia di essere giovani, di cambiare, di ribellarsi alle convenzioni C'è un cinema giovane nell'Europa intera, in cui si raccontano i comportamenti e le speranze giovanili. C'è questa volontà di tutti, di rappresentare il mondo dei giovani, che non c'era prima, si esprimono così i registi "arrabbiati" inglesi, la *nouvelle vague* francese, autori dell'America latina, dell'est Europa.

Se pensate alle canzonette italiane di quel tempo e se fate un percorso, pensate a come cambia l'immagine della donna, nelle canzonette, dagli anni '50 agli anni '70. Vi cito l'inizio di una canzone di Nilla Pizzi, *L'edera*: "Son qui, tra le tue braccia ancor, avvinta come edera, son qui, respiro il tuo respiro, son l'edera legata al tuo cuor; sono folle di te e questa gioventù, in un supremo anelito, voglio offrirti con l'anima, senza nulla mai chiedere". Nel '64 vince il Festival di Sanremo una canzone chiamata "Non ho l'età" cantata da Gigliola Cinquetti, ragazza di 17 anni.

Negli anni successivi, l'immagine che la canzone dà della donna è completamente cambiata, è quella di una ragazza completamente diversa. La più simbolica è sicuramente data da Caterina Caselli, in cui si racconta il tradimento femminile. Ricordate che l'Italia ha avuto fino al '75 un diritto di famiglia che puniva l'adulterio femminile, ma non quello maschile.

Studenti, operai, lotte sociali, quartieri, mondo della chiesa che si modifica enormemente con gli anni: la chiesa cattolica cambia in modo enorme dagli anni '50 agli anni '60. L'Italia è il primo paese in cui si evolve anche il modo di considerare la malattia mentale e nel 1978 una legge segnerà formalmente questo cambiamento. E poi quelle successive: la salute in fabbrica e la concezione della salute; la malattia ha una valenza sociale, come indicano i dati più elementari: la morte non è neutra, l'età media dipende dal reddito, dalle condizioni igieniche, dallo stesso livello di istruzione...

I movimenti nelle professioni acquistano una nuova e inedita valenza: magistrati, giornalisti, medici si interrogano sul proprio ruolo e sulla finalità del proprio lavoro; nasce un movimento nelle caserme; la stessa polizia chiede il sindacato.

Il movimento più importante, più "epocale" è quello delle donne, che non solo richiede modificazioni profondissime, la legge sul divorzio (1970) e sull'aborto (1978) a cui seguiranno referendum che tenteranno di abrogarle, ma rivendica la parità completa, e, allo stesso tempo il riconoscimento della differenza: parità davanti alle leggi, ma differenza a livello personale, psicologico, che deve essere riconosciuta.

L'Italia è l'unico paese in cui il '68 non si brucia in pochi mesi, ma continua, con l'espressione di questi movimenti, per anni, forse per tutto il decennio successivo.

Io mi sono occupato in altri tempi di questi temi, ho scritto alcuni piccoli testi, ho incontrato studenti stranieri venuti in Italia per la tesi di laurea o per raccogliere documentazione, i quali ci chiedevano: *Che cosa è successo in Italia? Per qual motivo l'Italia rispetto all'Inghilterra, alla Francia, alla Svizzera, all'Austria, alla Gran Bretagna... ha avuto questi movimenti sociali che sono durati molti anni, che hanno modificato in positivo la società; perché in Italia vi è stata una deriva terroristica di non breve periodo e con seguito in alcuni ambiti?*

Sono le questioni con le quali vi lascio.

Se avete domande, interventi, critiche, richieste di chiarimenti, approfondimenti...

Giulia: lei ha parlato del '68 come di una ribellione esistenziale, eppure io ne ho sempre sentito parlare dal punto di vista dell'impegno degli studenti, quindi volevo un attimo sapere che cosa pensa su questo.

Francesco: noi ragazzi di questa generazione subiamo gli stessi capi d'accusa che venivano mossi nei confronti della generazione del '68, cioè: il disinteresse, il nichilismo, l'assenza di valori in genere. Viviamo in una società, quella italiana, nella quale c'è una riforma della scuola che sta cercando di riportarci all'immobilità sociale, alla differenza tra classi e scuole (vedi le classi ponte) e comunque c'è una precarietà del lavoro e dell'esistenza dovuta sicuramente al neocapitalismo e alla globalizzazione. La mia domanda è questa: alla luce di queste considerazioni e di queste analogie tra queste due generazioni, che sembrano così "antitetiche", lei crede che si stia andando verso un nuovo '68 o verso un collasso culturale?

Risposta: signorina Giulia, mi devo essere spiegato male e mi scuso; ho cercato di non “metterla molto” sul piano politico per non annoiarvi. Il '68 è stato un grande movimento politico, credo però che ci sia alle spalle anche un elemento esistenziale nelle scelte politiche di ogni persona: ognuno di voi farà le proprie, non le farà, anche non farle significa compiere una scelta, c'è sempre un elemento personale. Io ho iniziato a fare attività quando avevo 18 anni, non ho ancora smesso e credo che andrò avanti fino a che sarò in questo mondo, quindi per tanto tempo, mi auguro. L'attività politica era quasi un bisogno, un imperativo, quanto accadeva all'esterno di noi non ci era estraneo, come nella prima testimonianza che le ho letto: la storia individuale e quella collettiva procedono insieme. La storia non è un elemento lontano rispetto a noi, la critica non è un elemento estraneo a noi, ma fa parte di noi ogni giorno. La mia generazione, chi aveva 18-20 anni allora, o qualche cosa di più, non è stata molto forte. tanti hanno fatto scelte contraddittorie e non coerenti. Giampiero Mughini, che allora conoscevo, era attivissimo, ha partecipato al maggio francese, dirigeva una bella rivista. Oggi lo potete vedere, alla TV, dire banalità sulla Juventus la domenica ed è criticissimo su quegli anni. Liguori era un estremista ora lo vedete parlare della Roma. Potrei farvi centinaia di casi. Moltissimi, dopo una fase di estremismo giovanile, hanno compiuto scelte diverse. Il '68 nasce dai grandi nodi internazionali, il movimento esplose non solamente in Italia, ma a livello globale, la condizione studentesca e giovanile sente un legame con questi (io/mondo). Poi, anche all'interno dei movimenti studenteschi, si elaborano posizioni diverse: la prima a Torino, in cui si è sviluppato il tema dell'autoritarismo e dell'antiautoritarismo; a Trento, a psicologia, c'è l'elemento del creare un professionista differente: cioè, la scuola di oggi forma i medici in modo che essi non abbiano interessi sociali, mentre noi dobbiamo creare medici che abbiano interesse alla natura sociale della malattia, l'insegnante che abbia interesse alla formazione reale e non nozionistica e così via. Trento dice di formare *l'antiprofessionista*. Da Pisa parte la richiesta del salario agli studenti universitari perché sono lavoratori in formazione; e poi c'è una divisione politica perché, con dinamiche velocissime, si formano decine e decine di gruppi che si richiamano a pezzi della sinistra e della sua storia. L'Italia è questo: ognuno di noi è passato per queste storie in quegli anni; alcuni hanno compiuto anche scelte drammatiche come quella del terrorismo, altri si sono pentiti di scelte e comportamenti.

Io credo che ci fosse questo, però penso che l'elemento esistenziale sia stato fondamentale perché ha avuto un peso di massa, andava al di là di quelle decine di migliaia di giovani articolati nei gruppi studenteschi e politici che, comunque, già costituiscono un dato sociologico importante. Perché allora decine di migliaia di giovani della vostra età facevano parte di gruppi politici e oggi no? È un dato, non è un giudizio di valore. Sarebbe sciocco e nostalgico presentare la nostra generazione come migliore della vostra. Noi abbiamo vissuto la speranza in un cambiamento che oggi, invece, non c'è. Noi venivamo, ricordatelo, da anni di grande crescita. Io vengo da una famiglia modesta. Mio padre aveva la III avviamento commerciale, cioè la III media dei poveri, e mio fratello ed io, invece, siamo andati all'università. Io sono nato in un alloggio di due stanze, in una casa di “ringhiera”, come dicono al nord, quelle con il cortilone in mezzo. Da bambino e da ragazzo, ho visto entrare in casa il frigorifero, il televisore, la lavatrice, poi la motoretta e l'auto, quindi la famiglia si è potuta permettere le prime vacanze. Vi era la convinzione che il mondo stesse cambiando in meglio. Voi, invece, vivete in un mondo che non vi dà un'impressione di questo tipo, mi sembra, e vivete con la spada di Damocle della catastrofe ecologica di cui si continua a parlare, di cui tutti parlano, anche se i comportamenti continuano ad essere quelli di prima: si continua a costruire e a massacrare tutto quello che c'è. Esistevano motivi di natura individuale, perché un ragazzino che abitava in un piccolo paese, potesse vedere nel collettivo, nell'essere con gli altri, una forma doverosa di impegno, di espressione della propria personalità. Don Milani in *Lettera a una professoressa*, la cui lettura per noi era equivalsa ad un pugno nello stomaco, diceva, che rispondere individualmente davanti a un problema era egoismo, rispondere collettivamente era la politica. Le analisi sociologiche nel '70 in Italia indicano la politica come uno dei valori maggiori per i giovani di quel tempo. Se lo chiedessero a voi, il 99 per cento metterebbe prima della politica mille altre

cose. Per noi c'era questo elemento, era una malattia, io non ne sono ancora guarito alla mia età e non me ne pento assolutamente.

Sulla seconda questione: le cretinate sui giovani che mancano di valori sono sempre state dette. Qualunque generazione ha gusti, modi di esprimersi, riferimenti, interessi diversi da quella che la ha preceduta. Lei non si esprime come suo padre o suo nonno; sarebbe assurdo. Il consiglio che vi potrei dare è quello di non farvi miti per altre generazioni. Noi abbiamo perso. Non mitizzate mai persone di altra età, ma dialogate con loro in modo paritario, senza moralismi da parte vostra, non pensando che chi parla con voi vi voglia necessariamente fregare. Ci deve essere un rapporto alla pari di esperienze diverse in cui voi ragionate con la vostra propria testa e sentite il percorso di altri. Non credo che questo sia un nuovo '68, perché non c'è una situazione internazionale. Credo però (sono stato alla manifestazione di Genova nel luglio 2001 e non mi hanno rotto la testa per miracolo) che i problemi che si sono posti in quell'occasione siano drammatici: un divario sempre più ampio tra paesi ricchi e paesi poveri, all'interno dei singoli paesi tra le classi sociali, una situazione ambientale che se non viene corretta drasticamente nel giro di 10-20 anni porrà problemi gravissimi, irreversibili, per l'ambiente. Non solo per i nove orsi che sono morti annegati, l'estate scorsa, perché si sono sciolti i ghiacciai, ma proprio perché l'equilibrio ambientale viene massacrato. Vi sono dei problemi reali gravi e ho l'impressione che quel che sta succedendo nel mondo vada nella direzione opposta rispetto ad una risposta razionale. Questo è il mio giudizio e per questo ho sperato molto che da Genova venissero fuori gruppi di volontariato, di attività di vario genere: una serie di proposte e iniziative che si sapessero legare insieme per dare una qualche risposta, ma non è stato possibile. Ognuno ha le proprie iniziative, molto utili, molto belle, ma che sono frammentarie. Credo che la situazione veda la necessità assoluta di impegnarsi su questi temi; la cosa peggiore sarebbe se adesso voi che siete in agitazione e fate, per esempio, assemblee o autogestioni, tra un anno o due pensaste "*sono tutte cavolate che non sono servite a niente*"; sarebbe una sconfitta enorme, secondo me. Energia, intelligenza, volontà, tempo che si dà devono essere investimenti per la vita intera. Non è il partito che conta, queste scelte fondamentali devono essere scelte che voi compiete, e per le quali è importante il legame con lo studio, perché studiate autori e temi che vi possano dare risposte esistenziali. Credo vi sia una differenza tra chi dice "*i meridionali sono inferiori, gli ebrei debbono essere bruciati, i neri puzzano...*", e chi ha una visione della vita diversa, che si basa su un'etica razionale su una speranza di cambiamento, di crescita personale e collettiva.

Simone: abbiamo analizzato la situazione degli anni sessanta globalmente, ma soprattutto in Italia. Volevo chiederle, ricollegandomi al discorso che ha fatto Giulia prima sul '68 in relazione alla politica, quella dei partiti. Oltre alla ribellione anti-autoritaria che c'è stata in quel periodo, gli obiettivi politici erano, certamente, di combattere il capitalismo e la globalizzazione; a livello anti-autoritario; se dobbiamo soffermarci sui giovani di quel tempo, essi provenivano da quelle prime famiglie che possedevano il televisore in casa e i primi elettrodomestici, come ha detto lei. Iniziavano ad essere i primi cambiamenti tecnologici anche all'interno della famiglia: un'impennata, sotto il punto di vista tecnologico. Eppure, credo che il '68 non abbia portato grossi cambiamenti sotto altri punti di vista come, ad esempio, la politica: la casta politica è rimasta, infatti, una casta; il capitalismo è avanzato fortemente insieme anche alla globalizzazione. Quindi, se dovessimo soffermarci sulle questioni che il '68 combatteva, potremmo dire che è fallito. I promotori del '68 si sentono tutt'oggi parte di quel movimento, si sentono molto legati e hanno perso l'autorevolezza di un tempo, gli insegnanti italiani sono i più ideologizzati. Ci sono molte conseguenze negative, da questo punto di vista, che vanno denunciate: non è stato tutto rose e fiori. Mentre sono sostanzialmente d'accordo sull'emancipazione femminile e tutti questi movimenti che sono nati.

Dalmasso: sì, in Italia si è creato un problema per cui i partiti che governavano prima del '68 hanno continuato a farlo anche dopo. L'Italia è stato uno dei paesi con un meccanismo politico bloccato, l'altro è il Giappone; un paese in cui ha governato per oltre 50 anni la Democrazia Cristiana: dal '44 al '94. Allora non si usava il termine "globalizzazione", che viene dopo, perché con esso, oltre che

un fenomeno economico, si indica anche un fenomeno culturale: una serie di comportamenti che vengono massificati e globalizzati. Tutti vanno al Mc Donald's, tutti sentono la stessa musica, tutti vedono un determinato programma televisivo, il campionato mondiale... allora si usava il termine "imperialismo", che vi sembrerà ideologico, che indicava il dominio politico, militare, economico... di un paese su altri. Non sono cambiate queste cose, perché il dominio delle grandi forze politiche, economiche e anche culturali è semmai più forte. C'era la grande speranza che questo potesse cambiare. La politica è rimasta nelle mani di una casta? Sì, purtroppo. Noi speravamo che le istanze di pace, i gruppi di lavoro, i collettivi... potessero avere voce in capitolo, decidere, che le scelte potessero essere condivise nelle scuole dagli studenti che si impegnano, nelle fabbriche dai consigli di fabbrica, nei quartieri dai comitati di quartiere, affinché questi organismi potessero esercitare una reale influenza. E anche riguardo all'informazione: quando sono nate le "radio libere" in Italia, negli anni '70, questo avveniva con l'ipotesi che, accanto all'informazione nazionale, ne potesse sorgere una di base che garantisse un'informazione diversa. Queste radio sono nate, sono durate per un certo periodo e poi, purtroppo, sono scomparse. Riguardo al fatto che gli insegnanti siano i più ideologizzati: io penso che quello dell'insegnante sia un lavoro pieno di problemi, in cui per giunta si guadagna poco. Gli insegnanti vengono anche un po' considerati "sfigati", la considerazione sociale per loro è minima. Nonostante tutto, quello dell'insegnante è un lavoro che lascia libertà maggiori rispetto ad altri. Chi insegna certe materie ha la fortuna di poterle leggere e studiare, di praticarle anche se a livello non specialistico. Resta il problema: quale finalità ha questa scuola? Svolge la finalità di dare conoscenze, educare alla libertà e al sapere critico?

Simone: un'ultima cosa: il '68 si è battuto contro il metodo classista, voleva una scuola uguale per tutti. Prima del '68 la maggior parte dei ragazzi "borghesi" frequentavano scuole pubbliche. Adesso, se dovessimo fare un'analisi, noteremmo che la borghesia si è spostata sulla scuola privata, inoltre gli insegnanti adesso tendono ad aiutare i più deboli, piuttosto che premiare i più meritevoli. Questo comportamento ha inficiato la meritocrazia. Vorrei una sua riflessione al riguardo.

Dalmaso: non sono pienamente d'accordo con lei, credo che quanto ha detto sia discutibile. Io credo che la scuola debba essere pubblica, laica nel senso che ciascuno di noi deve essere messo di fronte a tutte le possibili interpretazioni di un fatto e alle possibili scelte. Ad esempio, nello studio della filosofia, voi dovrete riuscire ad avere in tre anni una idea delle varie scuole filosofiche, delle varie interpretazioni storiche, dei vari modi di approcciarsi ad un fatto per poter scegliere liberamente con la vostra testa. Io credo che la scuola privata sia una scuola o che ha fini di lucro, vuole guadagnare o che ha una funzione ideologica: ti insegna l'italiano, la letteratura, la storia da un certo punto di vista. Io ho paura delle famiglie che dicono "*noi siamo cattolici mandiamo i nostri figli ad una scuola cattolica*". È rispettabilissimo essere cattolici, ma non che una scuola insegni attraverso un filtro cattolico; come non mi convinceva che la scuola nei paesi dell'est insegnasse la storia marxista, la filosofia marxista e così via, con i giovani che poi si avvicinavano sempre di più ai costumi occidentali, alla musica occidentale e via dicendo. Che le scuole private siano migliori è vero solamente in una piccolissima percentuale. C'è una piccola parte che può essere migliore, perché filtra attraverso rette molto alte per avere un'"élite".

Francesco: professore, lei ha detto che noi non dobbiamo mai farci miti.

Dalmaso: sì.

Francesco: però voi i vostri miti ce li avevate.

Dalmaso: sì, può darsi.

Francesco: magari è meglio avere punti di riferimento, anziché miti.

Dalmaso: sì, è giusto avere punti di riferimento, io credo che intorno alla vostra età ci si crei un insieme di valori, di certezze, un modo personale di vedere e interpretare il mondo. Non createvi un mito, perché il mito è come prendere droga, dà una forza immediata, ma poi produce una forte depressione. Nel '68 c'era il mito dell'operaio, l'operaio rivoluzionario, l'operaio che cambierà il mondo. Nel momento in cui il mito crolla, evidentemente ci si ritrova senza riferimenti di alcun

tipo. Quelli che hanno creduto fortemente che la Cina fosse un paese magnifico, rivoluzionario, in cui un miliardo di cinesi andava in giro con il ritratto di Mao, in cui ognuno lavorava per esportare il comunismo nel mondo e poi hanno visto come è finita, si sono sentiti crollare molte certezze.

C'è una canzone di Vasco Rossi "*Siamo solo noi*" che dice "*generazione di sconvolti senza santi né eroi*", cioè una generazione che non ha più i forti riferimenti precedenti. Per molti di noi Guevara era un riferimento: l'uomo che rinuncia ad una vita tranquilla e comoda per andare a immolarsi per un ideale più alto: una specie di martire cattolico. L'unico consiglio che posso darvi è di pensare con la vostra testa e di non correre dietro a nessuno, anche di età superiore alla vostra, in modo acritico; siete nell'età, invece, in cui è sempre molto utile che voi valutate le varie possibilità e le diverse scelte che vi si offrono e che vi facciate uno schema vostro su cui camminare. Molto meglio fare un passo per volta anziché farne dieci in un giorno e poi ritrovarsi scoperti. Anche se, per carità, la vita è vostra e sarà sicuramente migliore della mia. Auguro a tutti voi una vita splendida.

Francesco: Grazie.

Dalmaso: Grazie a voi.